

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXIX
n. 4, settembre-ottobre 2021
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

La questione del potere

È ancora troppo presto per dire se effettivamente l'autunno porterà con sé una reale ripresa delle lotte proletarie che non siano il grido disperato dell'impotenza e della solitudine politica. La crisi economica, che precede la crisi pandemica e sanitaria e semmai ne è stata acuita e aggravata, continua a colpire duro: chiusure di fabbriche, delocalizzazioni, licenziamenti, violenta aggressività padronale e statale... D'altra parte, in giro per il mondo, non mancano episodi d'insoddisfazione e perfino d'insubordinazione rispetto alle istituzioni e alle repressive norme anti-proletarie di varia natura e vario indirizzo, alcune delle quali introdotte con il pretesto della pandemia. Abbiamo trattato più volte questo tema e segnalato gli episodi, italiani ma non solo, che a noi paiono più significativi, e non staremo qui a ripeterci. Quello che ci importa sottolineare è altro.

Siamo (e saremo ancora per molto) di fronte a scoppi a intermittenza, seguiti da pause e reflussi: chiunque s'illuda e illuda che ci possa essere una ripresa progressiva, un lento ma continuo ritorno sulla scena di un radicale antagonismo economico e sociale, fa opera nel migliore dei casi di confusione, nel peggiore di disarmo e boicottaggio della ripresa di una lotta politica vera e propria.

Le ragioni di questa dinamica a singhiozzo sono molte: ma quella principale è che continua a gravare sul proletariato di tutto il mondo il tallone di ferro di ormai quasi un secolo di controrivoluzione, cioè del dominio incontrastato della borghesia, nelle intrecciate e intercambiabili forme democratiche, nazifasciste e staliniane – controrivoluzione che, ben al di là della presenza organizzata sulla scena mondiale di questi o quegli "attori", ha disseminato e coltivato nel movimento operaio disgregazione teorica, politica e organizzativa. Di conseguenza, di fronte alla crisi sistemica che si trascina dalla metà degli anni '70 del '900, il proletariato internazionale annaspa ancora diffidente e sconcertato, alla ricerca di punti di riferimento che non siano quelli che, in tutto questo periodo, l'hanno illuso, tradito, abbandonato. In secondo luogo, risalta drammaticamente dai movimenti di rivolta di massa che pure ci sono stati in tutto questo periodo (pensiamo soprattutto alle cosiddette "primavere arabe", nate chiaramente proletarie e poi incanalate nei vicoli ciechi della politica democratico-borghese da chiasose mezzeclassi più o meno proletarizzate, da sempre terrorizzate dalla possibilità che la nostra classe ritrovi la strada per "emanciparsi da se stessa"), risalta che la lotta economica di difesa dall'attacco padronale e statale e di rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro non riesce di per sé a maturare in lotta politica rivoluzionaria.

È allora necessario che i contenuti e le forme della lotta evitino di scivolare, negli alti e bassi della dinamica sociale, in un ottuso massimalismo demagogico, in un pietoso riformi-

simo radicale destinato a sfiancare e deludere la generosità di lotta dei proletari.

In una lettera del 1852 al compagno Joseph Weydemeyer (da noi riportata nel numero scorso di questo giornale), Marx dichiarava: "Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1. dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2. che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi".

La lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato, non perché l'abbia scritto il *red terror doctor*, ma perché, quando esplose, anche solo localmente e per obiettivi circoscritti e parziali, e si scontra con l'ottusa conservazione e i limiti delle istituzioni del dominio borghese, impone alle classi che ne sono protagoniste la *questione del potere*.

Per il nostro nemico e per le mezzeclassi che vivono della ricchezza prodotta dallo sfruttamento del lavoro salariato, il potere è ben saldo e radicato nelle istituzioni consolidate di governi dalle mille forme, nel monopolio del potere giudiziario con le mille sfumature del diritto e soprattutto nel monopolio della violenza esercitata dal loro Stato... Di conseguenza, per la nostra classe è più difficile e indubbiamente più doloroso comprendere che, senza una prospettiva di ribaltamento totale dei rapporti di forza, si continuerà a rimanere un insieme di poveracci divisi e in concorrenza fra loro stessi pur di ottenere l'elemosina di un salario che permetta di sopravvivere. È difficile se non impossibile comprendere che la *classe operaia è rivoluzionaria o non è niente*. Eppure,

per condurre fino in fondo la lotta bisogna contrastare il dominio della borghesia, combattere le sue istituzioni, organizzarsi e lottare per nuove istituzioni con le quali esercitare il nostro potere di classe.

Bisogna organizzarsi in un partito: ma non in un banale partito operaio, capace solo di recitare la parte del servo nelle istituzioni borghesi, bensì nel *partito comunista*, il partito di coloro che si distinguono "dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia" (*Manifesto del Partito Comunista*). Dunque, il partito che ha saputo mantenere, nelle prove di una lotta costante contro tutte le forme della controrivoluzione, determinazione rivoluzionaria e odio per ogni manifestazione del dominio borghese; il partito che, con unità di teoria, principi, programma, tattica e organizzazione, non si sostituisce all'insieme dei proletari, ma costituisce il loro organo di lotta.

Un obiettivo, quello della conquista e dell'esercizio del potere, che certo non è immediato (sarebbe follia utopistica e demagogica crederlo e farlo credere!), ma che deve tradursi anche a partire da oggi in uno spirito di lotta che impedisca di cacciarsi nei vicoli ciechi di una visione e di una pratica di puro e imbelite riformismo, mostrando alla nostra classe come qualunque stadio intermedio che non si orienti a quella finalità, ma che al contrario si adagi in richieste più o meno belanti (o più o meno tracotanti e demagogiche) al padronato e allo Stato borghese, non è altro che bieco riformismo anti-proletario, anche se si ammanta di un frasario e di una posa da truci combattenti.

Il proletariato in lotta deve sentire che la conquista di obiettivi sia pur minimi (ma necessari, per la sopravvivenza) può solo essere la conseguenza di rapporti di forza favorevo-

Afghanistan: le lacrime di cocodrillo dell'imperialismo

La precipitosa "ritirata" dall'Afghanistan degli Stati Uniti che, dopo decenni di "esportazione della democrazia" (dubbie alleanze, finanziamenti e addestramenti di equivoci gruppi e fazioni: in una parola, le basi stesse del caos odierno), riscoprono la propria ricorrente quanto fantomatica "vocazione all'isolazionismo". Il pietoso fuggi-fuggi delle potenze occidentali che, accorse ieri nel Paese in gran numero per concludere "buoni affari" dietro lo scudo a stelle e strisce, si ritrovano oggi, di colpo, senza protezione. L'ennesima prova dell'inesistenza dell'Europa in quanto soggetto politico unitario e invece accidentato terreno di scontro di osceni egoismi nazionali, del resto inevitabili nel regno del Capitale e del Profitto. La lunga mano di Cina e Russia protesa verso una regione di estremo interesse geo-politico ed economico, con le sue terre rare, il suo petrolio e gas, il suo talco e, sì, il suo oppio, materia prima preziosa per il rimbambimento generale. Il ruolo di servi sanguinari svolto da clan, signori della guerra, fazioni borghesi locali, sempre pronte ad affidarsi e affittarsi a questa o quella potenza imperialistica e a cambiarsi di casacca non appena il vento spira da un'altra parte. A questo bel quadretto, si aggiungono poi altre tensioni che continuano a gonfiarsi ed esplodere nel vicino Medio Oriente o che si sprigionano nel non lontano Mediterraneo (come quelle, recentissime, fra Algeria e Marocco)...

In tutto ciò, l'eterna tragedia di popolazioni civili, incalzate da guerre, spartizioni, invasioni, cambi di regime e di alleanze, spietate repressioni di ogni genere, difficoltà di sopravvivere giorno dopo giorno, fame e carestie, e respinte da tutti – quei tutti che, le mani ben gocciolanti di sangue dopo aver saccheggiato e martoriato territori e popolazioni in infinite "missioni di pace e civiltà", ora versano lacrime di cocodrillo sulla "triste sorte dei profughi".

Che altro dire, se non che si sta scrivendo un altro rivoltante capitolo nella storia infame dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo? Questo mostro a tante teste va eliminato una volta per tutte, se si vuole evitare che, dal moltiplicarsi e acuirsi di focolai di guerre locali, l'agonia del capitalismo, modo di produzione storicamente superato e in crisi profonda, esploda in una nuova ecatombe collettiva, un terzo conflitto mondiale.

Il nemico è in casa nostra: sono le rispettive borghesie nazionali, assestate di profitto e in accanita concorrenza reciproca. Che i proletari si uniscano e si preparino per combatterle e abatterle! Come sempre, noi comunisti siamo e saremo al loro fianco, mostrando la necessità urgente di tornare a praticare il disfattismo anti-patriottico nei confronti dell'economia nazionale e dei crescenti coinvolgimenti militari delle rispettive borghesie e lavorando al rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario, in grado di guidarli alla presa del potere e all'esercizio della dittatura del proletariato, verso il comunismo.

25/8/2021

li da istituire e difendere nel corso delle lotte quotidiane che (fuori e contro gli organi di mediazione dello Stato borghese) lo vedono opporsi al mondo del capitale; e che il "potere" che ne deriva (provvisorio, limitato, circoscritto) può portare a un più drastico e definitivo cambiamento sociale solo se è ispirato dalla e indirizzato alla necessaria conquista di un

potere reale da far sentire a tutta la società – a quella dittatura del proletariato di cui scrive Marx, necessario punto di arrivo dell'autentica e dispietata lotta di classe.

In mancanza di ciò, i proletari continueranno a pagare sanguinosamente per la generosità che dimostrano ogni giorno, nelle piccole e grandi lotte che conducono per sopravvivere.

Preparazione ideologica alla prossima guerra

Non c'interessa entrare qui nel merito della polemica "vaccino sì/vaccino no", pretestuosa e sfruttata a fini esclusivamente e bassamente politici (specie in tempo di elezioni: e quando mai non si è in tempo di elezioni, nel sacro regno del meccanismo democratico?). D'altra parte, sappiamo bene che la scienza borghese, in tutte le sue varianti, pseudo-scienze comprese, è soggetta alle leggi del profitto, della competizione, in una parola dell'economia capitalista: strapotere dell'industria farmaceutica, dipendenza assoluta della ricerca dai finanziamenti privati e pubblici, tagli drastici alle spese improduttive (fra cui quelle medico-sanitarie), soggezione totale alle necessità primarie della conservazione del modo di produzione capitalista, ecc. ecc. Non dimentichiamo il vero e proprio disastro della corsa a precipizio all'uso e abuso di antibiotici (con il risultato di "doverne inventare" di sempre più potenti), la tragedia ormai dimenticata della Talidomide (il sedativo che causò a più di diecimila bambini gravissime malformazioni agli arti), la vicenda oscura del Cronassil (il "farmaco miracoloso" a base di cervello bovino, fra i più venduti in Italia, che, prima d'essere ritirato dal commercio per il sospetto di gravi danni collaterali anche a seguito dell'espo-

sione dell'epidemia detta "della mucca pazza", vide coinvolto come sponsor un celebre Premio Nobel), la cosiddetta "crisi degli oppioidi" (che fece più di mezzo milione di morti in vent'anni e per la quale ha di recente dovuto "patteggiare", insieme ad altre tre case farmaceutiche americane, l'ormai ben nota Johnson&Johnson)... Solo una manciata di "casi celebri", che dovrebbero far pensare e comprendere che siamo ben lontani dalla *scienza della specie umana*, possibile solo nella società senza classi, nel comunismo!

Non c'interessa nemmeno entrare nell'altra polemica, altrettanto pretestuosa e "politica", che, su fronti opposti, vorrebbe contrapporre "libertà dell'individuo" e "benessere della collettività": una polemica che ipocritamente nasconde il fatto esemplare che, da un lato, il tanto celebrato "individuo borghese" è totalmente succube alle dinamiche economico-sociali dell'economia capitalista, semplice turacciolo capitato nel fiume in piena del Capitale, e che, dall'altro, non esiste, in una società divisa in classi, una "collettività" omogenea, che non subisca giorno dopo giorno, minuto dopo minuto, gli effetti delle fratture sociali e culturali che attraversano la società

Continua a pagina 6

DUE ARTICOLI DALLA GERMANIA

(dal nostro *Kommunistisches Programm*, n. 5/2021)

A proposito di affitti. Non è questione di un cambio di politica! Quello che occorre è un cambio di sistema!

Ciò che si era annunciato il 15 aprile scorso, nelle enormi dimostrazioni spontanee di Berlino contro la revoca del blocco degli affitti, si è pienamente palesato il 1° maggio. Mentre decine di migliaia di persone portavano in strada la loro rabbia contro gli attacchi del capitalismo, lo Stato mobilitava le sue squadre di polizia da combattimento, attaccava quelle che erano fino a quel momento manifestazioni pacifiche, procedeva a inseguimenti e arresti di massa. L'apparato dello Stato ha schierato le sue truppe d'assalto ricorrendo a una campagna di evidenti menzogne e accampando il pretesto di dover intervenire contro presunte infrazioni alle "misure anti-Corona".

Forte di una libertà di manovra rafforzata dall'emergenza sanitaria (e accettata persino da molti esponenti della cosiddetta Sinistra 'critica'), lo Stato ha dato vita a una *escalation di polizia preventiva* con lo scopo di intimidire i molti dimostranti più giovani e inesperti, ma soprattutto di mettere in mostra tutta l'intoccabile superiorità del proprio monopolio della violenza. Una strategia che del resto si è vista all'opera in molte altre dimostrazioni del 1° maggio in altre città europee (a Zurigo ad esempio le manifestazioni sono state vietate e ci sono stati arresti di massa, a Vienna la polizia ha attaccato dopo un incidente provocato ad arte). Se è giusto non lasciarsi intimidire e reagire alle provocazioni, altrettanto importante è acquisire chiarezza politica sulla dinamica dei fatti.

Quello che rappresenta un incubo che minaccia le condizioni di vita di tanti inquilini, lavoratori e giovani, offre nel contempo una lezione esemplare sui rapporti giuridici del capitalismo democratico. La revoca del blocco degli affitti a Berlino decretata dalla Corte Costituzionale, i brutali attacchi della polizia nella manifestazione del 1° maggio a Neukölln e lo sgombero delle case occupate da parte del Senato rosso-rosso-verde mostrano una volta di più l'*inconsistenza delle promesse riformistiche*. Sullo sfondo della crisi economica e a fronte di una lotta di classe proletaria ancora debole, il capitale è in assetto di attacco e il campo di azione dei riformisti ridotto al minimo. Chi ha fatto propria nel suo agire la massima del successo economico ("deve sempre esserci una convenienza") e accettato i principi democratico-borghesi su cui si fonda la costituzione, non può che adeguarsi alla logica interna del capitalismo, la cui legge fondamentale consiste notoriamente nella produzione di profitto, nell'accumulazione di capitale, nell'auto-riproduzione del valore. Al capitale non interessa che ciò si realizzi in una cornice di economia privata oppure in una statale: ciò che conta è solo che non ne risenta il saggio di profitto ("gli investimenti devono dare rendimento"). E proprio questo è il suo tallone d'Achille. Alla caduta del saggio di profitto il capitalismo reagisce tanto con manovre altamente speculative quanto con programmi economici statali (per esempio, la "Green Economy", la promozione della mobilità elettrica, ecc.) e, naturalmente, con un generale attacco ai salari. Quest'ultimo è sostenuto non solo dai "fautori radicali del mercato", ma anche dai "keynesiani di sinistra" e dagli esecutori della politica di crisi del capitalismo di stato. Qualsiasi sia stato il colore delle coalizioni che hanno governato in Europa negli ultimi vent'anni, ovunque si è registrato il calo dei salari reali, l'aumento dei profitti, l'allargamento della forbice patrimoniale.

In questo quadro, una sempre maggior percentuale del salario dei lavoratori è assorbita

dai costi dell'affitto (che per il capitale rappresenta una componente dei costi di riproduzione della forza lavoro). *La lotta per l'abbassamento degli affitti non può che essere condotta in modo offensivo come parte della lotta per l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro*. Nel capitalismo, una regolamentazione statale degli affitti non può che essere il corollario di una politica dei bassi salari o di una politica di concessioni per contrastare la lotta di classe. La nostra prospettiva non è certo quella di "accontentarci dell'edilizia sociale", e una qualsiasi forma di una "pacificazione" presupporebbe come minimo *una lotta*. Anche se lo slogan "Dal blocco degli affitti all'esproprio" suona assai radicale (ma, in concreto, non intende altro che la statalizzazione capitalista dei grandi gruppi immobiliari), un riformismo che si affidi a referendum popolari e decisioni parlamentari e accetti norme di legge non può avere la forza di applicare nemmeno una regolamentazione di questo tipo. Solo *gli scioperi, le occupazioni e le azioni di massa* fuori dal quadro prescritto dallo Stato possono avere effetto.

L'intento della sinistra parlamentare di tradurre la rabbia per la revoca del blocco degli affitti in moneta elettorale a proprio favore in vista delle prossime elezioni è tanto evidente quanto vergognoso è il declino nella Realpolitik della cosiddetta "sinistra radicale". Esempio in questo senso è il "concetto di comune di quartiere" (Kiezkommune)¹, che muove dalla consapevolezza di essersi allontanati "dal proprio popolo" e dal desiderio di "ritrovare una forma di socialità all'interno della sinistra rivoluzionaria", col risultato di non sapersi inventare altro a questo scopo che una usurata politica di riforme borghesi. Esattamente come gli analisti di mercato studiano le strategie per lo smercio dei prodotti e i partiti borghesi il potenziale di vendibilità delle loro formule politiche – col relativo impeto manipolativo e il dovuto opportunismo pragmatico – così anche i "comunardi di quartiere" vogliono politicizzare ed estremizzare "i problemi che affliggono le persone". Per loro la trasformazione rivoluzionaria non si produrrà da una necessità analizzata con metodo storico-materialistico e da un reale processo sociale, ma sarà un progetto democratico al di fuori dei rapporti di classe: "Dobbiamo trovare le risposte insieme (alle persone)", in "comuni di quartiere" che dovranno essere "forme embrionali di una futura autoorganizzazione collettiva della società".

Il tanto decantato abito che va sotto la definizione di "socialismo dinamico" ha mostrato tutta la sua penosa nudità nel "catalogo di rivendicazioni politiche", fatto circolare nella manifestazione del 1° Maggio dalla "Comune di Wedding": "Per una soluzione sociale e democratica della crisi". *In assoluta conformità al sistema si inneggia a una democrazia astratta, secondo un'ideologia borghese proveniente da soggetti e cittadini isolati, nella negazione di qualsiasi interesse di classe antagonista*. "Poiché solo dei buoni salari e delle decorose condizioni lavorative rendono possibile una società democratica funzionante". Ciò che disturba questi democratici sono le presunte "lacune del diritto all'interno dell'apparato di polizia". Particolarmente curioso (e ignaro di ogni studio

1. Traduciamo così l'espressione "Kiezkommune" che indica una "comunità di prossimità", che può essere di quartiere, ma anche di isolato, di strada o addirittura di edificio.

del marxismo) è il modo in cui questi "comunardi" descrivono la loro "prospettiva anticapitalistica": "Abbatte il capitalismo significa per noi: come lavoratori e lavoratrici prendere nelle nostre mani la produzione e organizzarla democraticamente. *La fabbricazione e distribuzione delle merci* deve essere pianificata e indirizzata secondo i reali bisogni sociali. Il libero mercato non garantisce la nostra sussistenza". Che ipotesi assurda! Abbatte il capitalismo organizzando democraticamente la produzione delle merci! Di contro a questa teoria, già Friedrich Engels in *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* così descriveva le leggi immanenti alla produzione delle merci: "Ma ogni società fondata sulla produzione di merci ha questo di particolare: che in essa i produttori hanno perduto il dominio sui loro propri rapporti sociali. Ognuno produce per sé con mezzi di produzione che casualmente possiede e per il fabbisogno del suo scambio individuale. [...] Ma la produzione di merci, come ogni altra forma di produzione, ha le sue leggi specifiche, immanenti, inseparabili da essa. E queste leggi si attuano malgrado l'anarchia, in essa e per mezzo di essa. Esse compaiono nell'unica forma di nesso sociale che continua ad esistere, nello scambio, e si fanno valere sui produttori individuali come leggi cattive della concorrenza" (Capitolo Terzo). E mostrava le conseguenze sociali del dominio del valore di scambio – così come si manifesta nel carattere mercantile della produzione – sul valore d'uso: "[...] nella società capitalistica i mezzi di produzione non possono entrare in azione se prima non si sono trasformati in capitale, in mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro umana. La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai. Essa sola impedisce il contatto fra le leve reali e le leve personali della produzione; essa sola proibisce ai mezzi di produzione di funzionare e agli operai di lavorare di vivere" (idem). Contro l'illusorio programma allora formulato dai lassalliani di fondare, con l'aiuto dello Stato, cooperative di produzione "sotto il controllo democratico del popolo lavorato-

re", dalle quali "scaturirà l'organizzazione socialista del lavoro complessivo", già Marx nella sua *Critica del Programma di Gotha* scriveva: "In secondo luogo, 'democratico' significa in tedesco 'secondo la volontà del popolo' (*volksherrschaftlich*). Ma che cosa vuol dire 'il controllo secondo la volontà del popolo esercitato dal popolo lavoratore'? E per un popolo di lavoratori, poi, il quale ponendo allo Stato queste rivendicazioni dimostra di avere piena coscienza di non essere al potere e di non essere maturo per il potere!" (Punto III). Significa negare il carattere di classe dello Stato capitalista e l'obiettivo della sua distruzione e sostituzione con la dittatura del proletariato, significa "essere andati indietro dalla posizione del movimento di classe a quella del movimento delle sette" (idem). E ancora: "La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il regno millenario e non si immagina nemmeno che appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe – la stessa democrazia volgare sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica" (Punto IV). Il "socialismo" piccolo-borghese della produzione mercantile di questi "comunardi di quartiere" corrisponde allora alla "coerente protezione del commercio" che essi rivendicano.

Contro il ritorno di queste illusioni riformiste e democratiche – senza le quali il capitalismo sarebbe stato seppellito già da lunga pezza – noi sosteniamo la necessità della pura lotta proletaria all'intera società borghese, alle sue basi economiche e alla sua sovrastruttura statale e ideologica. Il capitalismo ha creato i presupposti materiali per una società più evoluta, libera, pienamente sviluppata, umana, che si può raggiungere, in ogni caso, solamente attraverso la negazione completa dell'esistente. Alla totalità della società borghese non si può contrapporre altro che la totalità della lotta di classe per il comunismo! La dimensione storica di questa lotta esige un chiaro programma rivoluzionario e un partito comunista internazionale.

Il contratto collettivo di lavoro 2021 nel settore metalmeccanico: una farsa unica!

Diamo innanzitutto un'occhiata alla situazione economica e a quella dei lavoratori in questo settore.

L'ultimo aumento salariale è stato effettuato nel 2018, con un esiguo 4,3% lordo. Va sottolineato che l'aumento percentuale si è applicato solo al 2018, mentre per il 2019 c'è stato soltanto un tantum ("denaro aggiuntivo collettivo") di circa il 27,5% e un deposito fisso di 400 euro per tutti. L'incremento nel biennio è stato quindi di circa il 3%. Nel 2020 c'è poi stato uno zero tondo tondo! E ciò non è nemmeno il peggio che i "datori di lavoro" della metallurgia avevano escogitato per aumentare i profitti.

Inoltre, nel periodo tra maggio 2019 e dicembre 2020 sono stati tagliati 162.000 posti di lavoro nell'intera industria metallurgica – davvero niente di strano! Nel caso delle case automobilistiche, ciò è giustificato, ad esempio, dal fatto che devono passare alla produzione di auto elettriche.

Un altro esempio particolarmente emblematico di attacco alla forza lavoro è fornito anche dal Gruppo Siemens: nella divisione Siemens Energy, il pretesto "Transizione Energetica" viene utilizzato per tagliare 7.800 posti di lavoro in tutto il mondo, 3.000 dei quali in Germania. La produzione di turbine a gas non sarebbe più conveniente, ovviamente solo in Germania; alla scala mondiale, molto bene, dal momento che il business dei combustibili fossili sporchi funziona come un orologio. Allo stesso tempo, però, Siemens

sta realizzando enormi profitti: la controllata Energy, 243 milioni di euro solo nel primo trimestre del 2021 e l'intera Siemens AG nel 2020, fino a 4,2 miliardi di euro! Niente male, vero?...

Altri esempi:

La Daimler AG, nel 2020, ha distribuito 1,4 MILIARDI di euro ai suoi azionisti, anche con l'aiuto di generosi aiuti di Stato a seguito della crisi del Covid 19. L'aumento dell'utile rispetto al 2019 è stato di un incredibile 48%! La BASF AG ha distribuito 3,4 MILIARDI di euro agli azionisti, in questo caso con il gentile sostegno del governo britannico che ha fornito aiuti di Stato, sempre prendendo a pretesto la crisi del Covid 19.

Più in generale, a proposito del Covid 19: è una sporca balla che le aziende stiano andando male a causa della pandemia. Ciò potrebbe ancora valere per i bar all'angolo, che in effetti hanno avuto difficoltà a sopravvivere alla pandemia: ma Siemens, Daimler, BASF e simili non sono pub sull'orlo del tracollo. Al contrario! Anche prima del Covid, le aziende ricevevano ampi sussidi statali e avevano realizzato risparmi sostanziali sui salari prima dell'attuale tornata di contrattazione collettiva, senza nemmeno risparmiare posti di lavoro. Le cifre di cui sopra parlano chiaro, la crisi sembra diversa!

Un modello particolarmente redditizio di

Continua a lato

Segue da pagina 2

produzione di profitti in tempi di pandemia per le grandi società è poi il regolamento sul lavoro a orario ridotto (*Kurzarbeit*: lo Stato paga il 60% dei salari, per coprire le ore ridotte). I capitalisti sono particolarmente bravi in questo campo. Come è noto, i lavoratori ricevono un massimo del 60% del loro salario per le ore ridotte attraverso l'assicurazione contro la disoccupazione, quindi subiscono una perdita del 40%. Che cosa questo significhi per chi ne è colpito nei singoli casi diventa facilmente intuibile se si pensa solo alla crescita vertiginosa degli affitti nelle aree metropolitane: e, naturalmente, anche tutti gli altri costi mensili devono essere sostenuti integralmente. I risparmi sui "costi" salariali durante il periodo di lavoro ridotto vanno quindi direttamente ai padroni. Per inciso, i lavoratori vengono truffati due volte, se si considera che hanno, per così dire, "prefinanziato" l'indennità di lavoro ridotto attraverso i contributi all'assicurazione contro la disoccupazione! E anche il "lavoro ridotto" è relativo: chi dice che il carico di lavoro non può essere condensato nelle singole aree attraverso gli straordinari? In questo contesto, ora ci si doveva aspettare che le attuali contrattazioni collettive avrebbero portato a forti richieste da parte dei sindacati, sostenute da scioperi decisi. Al contrario, sappiamo che abbiamo a che fare con sindacati integrati nel sistema e pronti ad andare a braccetto con i capi delle corporazioni. Sì, ci sono stati scioperi di avvertimento, ma non in modo generalizzato, su espressa richiesta dei sindacati. Con i salari reali in calo dell'1% dal 2020, è fin troppo comprensibile che i lavoratori fossero arrabbiati con le aziende e i loro dirigenti, e sicuramente lo sono ancora. I sindacati hanno assicurato con successo che la rabbia non fosse eccessiva. Sarebbe stato invece molto importante mobilitare i lavoratori per uno sciopero generalizzato e, dato che anche in altri settori sono in corso contenziosi di contrattazione collettiva permanente, sarebbe dovuto essere ovvio per la DGB (la centrale sindacale tedesca) pensare finalmente a uno sciopero generale.

Ma passiamo ora alla cosiddetta "Conclusione del contratto".

Non esiste un aumento salariale per i lavoratori, e questo con una scadenza fissata 30/09/2022! Ciò vuol dire che quasi non ci saranno aumenti salariali per 4,5 anni! Dovrebbe invece essere corrisposto un "Premio Covid" una tantum di 500 euro, esentasse. Peccato che le corporazioni non debbano pagare alcun contributo previdenziale per questo pagamento una tantum. E ovviamente non pagano nemmeno le tasse... I sindacati di sistema hanno ovviamente dimenticato quanto mettevano alla base delle tornate di contrattazione collettiva: cioè che i pagamenti una tantum "svaniscono sempre" perché non si ripetono e quindi dovrebbero essere evitati il più possibile. Inoltre, l'una tantum è sfavorevole per i dipendenti, perché devono pagare tasse più elevate al momento della dichiarazione dei redditi, ricadendo nella progressione. Quindi, sono quasi inutili per i lavoratori, mentre i capitalisti non ci rimettono!

La seconda "conseguenza" del contratto consiste nella cosiddetta "Trasformazione monetaria", un'espressione che da sola non fa ben sperare. L'aumento di stipendio non viene erogato direttamente, ma "risparmiato" mese dopo mese, e verrà erogato per la prima volta a febbraio 2022 in un'unica quota pari al 18,4% della retribuzione mensile. Si tratta di un pagamento *una tantum* annuale, calcolato come segue: 8 mesi x 2,3% entro febbraio 2022, per un totale del 18,4%; entro febbraio 2023, 12 mesi x 2,3%, ovvero 27,6%.

E ora arriva il jolly per le aziende metalmeccaniche. Questo "denaro di trasformazione" potrebbe non dover essere affatto erogato, perché, a seconda della situazione "economica" delle aziende, può essere disposta una riduzione collettiva dell'orario di lavoro, per coprire la quale viene poi utilizzato tale "aumento". E a questo punto sorge legittima la domanda: chi valuta questa situazione "economica" nelle singole aziende? Il cancello è spalancato all'arbitrarietà delle corporazioni, e i consigli di fabbrica che possono essere ricattati approveranno, come sempre, tutte le atrocità contro la forza lavoro, spargendo lacrime di cocodrillo.

Non bisogna poi dimenticare: in questo caso, si tratta di un taglio salariale! Perché un servizio concordato collettivamente, di cui i lavoratori hanno urgente bisogno in tempi di aumento dei prezzi (soprattutto degli affitti), vuol dire denaro da mettere sul conto. C'è invece un'elegante "compensazione" con la riduzione dell'orario di lavoro: il che significa che, nella migliore delle ipotesi, i lavoratori percepiscono solo lo stesso salario di PRIMA dell'aumento salariale.

Ciò che sembra più interessante in tutta questa storia è che, con l'aiuto dei sindacati istituzionali, i capitalisti sono riusciti (almeno in parte) a trasferire ufficialmente il "rischio imprenditoriale" sui lavoratori, nell'ambito del contratto collettivo. Finora è sempre stato così con i tagli di posti di lavoro, ma è stata aperta la porta alla manipolazione di salari e stipendi da un lato, e dell'orario di lavoro dall'altro, se sembra opportuno. (Si intende la riduzione dell'orario di lavoro SENZA piena retribuzione!)

Il culmine dell'insolenza dei sindacati sta nel fatto che questo schifoso "accordo" viene ancora venduto come un successo gigantesco, perché sottolineano di aver respinto le "richieste delle associazioni datoriali di riduzione dei costi", come la riduzione delle pause collettive, l'abolizione dei supplementi di turno o le limitazioni all'"assicurazione vecchiaia" (una pensione aziendale, mentre normalmente è lo Stato che paga, utilizzando i contributi dei lavoratori), anche se nessuno dei super funzionari può garantire che queste cose non accadranno davvero in un futuro non troppo lontano. Nessun accordo tangibile al riguardo!

Non c'è da stupirsi che ci siano molti mugugni nella base sindacale e che i funzionari abbiano difficoltà a far capire in qualche modo al lavoratore comune che razza di accordo epocale hanno raggiunto.

Alla fine, le corporazioni hanno ottenuto un grande successo, perché il loro sogno è quello di ammorbidente l'impopolare contratto collettivo e introdurre situazioni specifiche per le singole aziende in caso di "cattivi indicatori economici". Come s'è detto, non ci sono opzioni di controllo o reali possibilità di intervenire per i lavoratori – che, oltre tutto, sono ulteriormente divisi!

A questa conclusione del contratto, va sicuramente aggiunto un evento e risultato "secondario" quasi dimenticato: i lavoratori della Germania dell'est sono molto frustrati, per non dire arrabbiati, per il fatto che anche dopo più di 30 anni di "unità tedesca" non c'è stato un completo adeguamento dei salari nell'est ai salari più alti dell'ovest. Nello specifico, ciò significa che i lavoratori dell'est devono lavorare 3 ore a settimana in più rispetto ai loro colleghi dell'ovest per ricevere lo stesso salario. In sostanza, una differenza dell'8,5%: non è cosa da poco! A causa dei numerosi scioperi di avvertimento nelle grandi aziende dell'est come BMW e Porsche, l'argomento doveva essere inserito nell'agenda del round sui salari nel settore metallurgico. E non ci sorprende che non si sia ottenuto nulla di buono, se notiamo che l'IG-M (la potente centrale sindacale dei metallurgici) si è "astenuita" da scioperi su larga scala.

Il ben misero risultato: l'adeguamento completo ai salari dell'ovest dev'essere effettuato "step by step" nelle aziende o, inizialmente, soltanto per singole aziende, e non in una volta per tutte le aziende, secondo le ipotesi ottimistiche dell'IGM Brandeburgo-Sassonia in "5-6" anni. O siamo dire: in realtà mai, perché, come spiegato in dettaglio sopra, ci saranno sempre ragioni "operative" che vi si oppongono.

L'intera faccenda è anche un sonoro schiaffo in faccia per i lavoratori dell'est per un altro motivo: dopo il "Wende" (la "riunificazione", che i media borghesi hanno loro esaltato nel 1989), gli è stato insegnato che sono... meno produttivi della loro controparte occidentale. Pura sciocchezza, perché è risaputo che le corporazioni occidentali con il sostegno dello Stato nell'ex DDR avevano liquidato tutte le "vecchie" attività e le avevano sostituite con le fabbriche più moderne, che ovviamente erano e sono ancora gestite con la massima efficienza. I lavoratori sono stati facilmente ricattati, almeno nei primi giorni della post-unificazione, a causa della disoccupazione dilagante che in alcuni casi andava ben oltre il 20%, poiché non esisteva una reale alternativa al dumping salariale. È interessante notare che le masse di lavoratori che sono state costrette a trasferirsi in "occi-

Piegheremo la schiena ancora una volta?

Nella serata di giovedì 5 agosto (come d'abitudine: si sa che ad agosto le mobilitazioni incontrano gravi ostacoli), il Governo italiano ha varato un ennesimo decreto con disposizioni che incideranno pesantemente sulla vita di milioni di persone. Questa volta, il decreto contiene una norma che determina un cambiamento epocale sul piano dei rapporti tra lavoro dipendente e datori di lavoro. Leggiamola:

«Il mancato rispetto delle disposizioni è considerato assenza ingiustificata e a decorrere dal quinto giorno di assenza il rapporto di lavoro è sospeso e non sono dovuti la retribuzione, né altro compenso o emolumento».

Qualunque dipendente della scuola che non esibisca il famigerato Green Pass verrà dunque sospeso e dopo cinque giorni di tale "sospensione" lasciato a casa senza lavoro e senza stipendio.

La borghesia (non solo italiana) ha utilizzato la decretazione d'urgenza, dovuta alla "emergenza sanitaria", per attaccare frontalmente il proletariato. Ma quanto deciso ieri s'iscrive a pieno titolo in una logica ormai decennale.

Facciamo un passo indietro per comprendere meglio la portata della decisione governativa. Referendum sulla scala mobile, accordi padroni-sindacati sulla creazione delle RSU a sostituire i consigli di fabbrica, riforma delle pensioni e furto del TFR, Testo unico sulle rappresentanze sindacali: tutti questi provvedimenti (ed altri ancora) susseguiti dagli anni '80 dello scorso secolo hanno prima spezzato la forza che il proletariato aveva mostrato nella stagione del decennio precedente e poi continuamente messo alla prova le capacità di reazione del mondo del lavoro, che purtroppo non è stato in grado di mettere in campo una risposta tale da impedire o almeno contrastare questa serie di aggressioni. A ogni passo di questa travagliata lotta, la borghesia è uscita vincente, ogni volta con una rinnovata e rafforzata convinzione di poter sferrare un ulteriore attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe. Ora siamo al cambio di fase: l'aver accumulato tanta forza permette oggi alla borghesia e al suo governo di sferrare un ulteriore attacco e con questo passare dal piano "economico" a quello "politico-sociale": non ci si accontenta più di erodere salari e "diritti" acquisiti, si tratta ora di legare in un rapporto fideistico il proletariato (e, insieme, le mezze classi) a qualunque decisione, schiacciandolo nel ruolo del "patriota".

Viene da sorridere (se non ci fosse da piangere) che una classe dirigente che ha permesso e perseguito lo smantellamento della sanità negli ultimi 50 anni ci venga oggi a parlare di "emergenza sanitaria"! Altrettanto si dica per ciò che concerne le politiche industriali (e ambientali) che hanno determinato, fra le altre cose, le tragedie dell'ACNA di Cengio, dell'acciaieria di Taranto, delle fabbriche di amianto nel Monferrato e altrove, del polo petrolchimico di Gela e di Sassari e Porto Marghera, del polo chimico del Frosinate (per parlare solo dell'Italia!), con centinaia e centinaia di morti per "motivi sanitari"...

Diritti dell'individuo, libertà d'opinione, libero accesso alle informazioni, democrazia parlamentare, democrazia dei click, Costituzione, diritto alla salute: tutto questo ciarpame, di cui per anni ci hanno riempito le orecchie e il cervello, evapora d'un soffio, in questa torrida estate. Al suo posto viene posto un unico indirizzo: "Credere, Obbedire, Vaccinarsi!". Poco importa se il famigerato mondo scientifico da due anni dice tutto e il contrario di tutto creando confusione e alimentando paure e paranoie, poco importa (anzi, nulla importa) delle convinzioni e opinioni del singolo, *che, non certo noi, ma loro* fino all'altro ieri portavano come limite invalicabile per l'intervento dello Stato sul "Cittadino". Tutto viene spazzato via! Rimangono solo due precise realtà: una politica e una economica.

Politica: O con noi o contro di noi. Tu devi credere a ogni nostra decisione e fidarti di noi, e se non lo fai sei un mascalzone, un malandrino, un traditore – non il prode patriota che porge gagliardo la propria spalla alla salvifica siringa. A tutti coloro che si opporranno si prospetta solo l'emarginazione sociale: niente più spostamenti, evasione, vita sociale e... lavoro!

Economica: Gioisci, lavoratore, il nostro è il mondo della libertà, e tu sei libero di morire di fame! Alla fine, dopo una giostra mistificatrice plurisecolare, si torna alle antiche certezze. L'epoca del capitale si differenzia da tutte le altre in quanto la classe operaia è si libera da vincoli di servitù formale, ma la sua "libertà" giuridica corrisponde alla schiavitù più subdola e profonda, *la schiavitù del salario*. Nulla ti è dovuto in quanto persona, in quanto essere umano: solo un salario ti è dovuto (e per giunta è solo una parte, una piccola parte, di ciò che produci, in quanto l'altra parte, una grande parte, ce la pappiamo noi gratis), sempre che la tua condizione si annoveri tra quella dei lavoratori impiegati. Per il resto, puoi "liberamente" morire di fame. Se poi non sei neanche un patriota, la tua sofferenza non solo è socialmente accettata, ma soprattutto "eticamente" perseguita.

Bisogna uscire dalla logica dell'emergenza sanitaria e scendere sul piano degli atti reali e irreversibili: scendere sul piano della lotta politica. Quello che oggi tocca al mondo della scuola (ma anche a tutto il mondo dipendente della sanità) è solo il primo atto di *un percorso tracciato per tutti i lavoratori*. Essi vanno piegati alle esigenze dell'economia nazionale e del controllo sociale. Nessuna distinzione sarà tollerata.

Di fronte a ciò, il mondo del lavoro deve affacciarsi e lottare, insieme ai lavoratori della scuola (che per primi dovrebbero scendere in lotta), per respingere al mittente questa violenta imposizione, nella consapevolezza che, se si fallisce nel contrastare quest'attacco, la rotta sarà totale e, presto o tardi, la borghesia compirà l'ultimo passo verso la barbarie: sostituire, nei nostri cervelli e nei nostri atti, "Vaccinarsi!" con "Combattere!".

6/8/2021

dente" per mancanza di prospettive sono state poi pagate secondo l'attuale tariffa "occidente". Non si parla più di "scarsa produttività".

La verità è molto semplice: l'ex DDR era ed è ancora una specie di "terra di latte e miele" per i capitalisti, un'area a basso salario nel loro stesso paese! Non vorrai certo rinunciare a questo con noncuranza?! E tra l'altro, anche la divisione est-ovest all'interno dei lavoratori funziona molto bene: è scioccante quanta poca solidarietà ci sia – per inciso, generosamente sponsorizzato da IG-M, che qui è inattiva da decenni.

In conclusione: dopo tutti questi fatti, non ci si deve illudere che ci sia una "pallottola d'argento" che, attraverso la contrattazione collettiva, porti a ottenere risultati "eccellenti", vale a dire aumenti salariali pieni o riduzioni reali dell'orario di lavoro. Certo, questo contratto collettivo di lavoro in pratica non è un contratto, perché, come abbiamo

spiegato nel dettaglio, non sono stati apporati miglioramenti e, al contrario, sono stati negoziati tagli, che possono essere definiti solo catastrofici.

Dobbiamo essere chiari sul fatto che solo la distruzione completa e senza compromessi del sistema capitalista è un'opzione per un futuro per la classe proletaria. Gli accordi all'interno di questo sistema, le coccole tra sindacati istituzionali e padronato non sono altro che inganni per i lavoratori sulle condizioni reali e portano solo in una direzione: sempre più in basso.

Noi comunisti internazionalisti lavoriamo per la preparazione della rivoluzione comunista, per la completa eliminazione di un sistema antiquato e marcio fino al midollo: il capitalismo, dal quale non abbiamo proprio nulla da aspettarci.

Per questo lavoriamo: non solo in Germania, ma in solidarietà con la classe operaia internazionale, a livello mondiale!

A vent'anni dai "fatti di Genova 2001". L'unica reale prospettiva è e rimane quella del marxismo rivoluzionario

I "fatti di Genova 2001" sono fin troppo noti perché li si debba riassumere e ricordare qui. Nelle strade della città, sui corpi delle decine di migliaia accorsi per "dimostrare contro i potenti della Terra", s'è giocata una tragica recita, un livido gioco delle parti: che ha prodotto un giovane assassinato, centinaia di feriti e arrestati, e soprattutto l'usuale balletto di lamentazioni e scaricabarili, indignazione e cinismo. Il tutto, dalle manifestazioni antiglobalizzazione alla loro brutale repressione poliziesca e ai suoi postumi, rischia di affogare un problema reale e di sempre (come lottare contro il capitalismo) in un'ennesima melma democatoide e riformista, recriminatoria e moralistica, e dunque di non far fare nemmeno un passo innanzi verso una prospettiva anche lontanamente classista: anzi, di farne parecchi indietro.

Chi volesse dunque trarre davvero, con serietà e lucidità, alcune lezioni non episodiche dai "fatti di Genova 2001", dovrà farlo partendo necessariamente da alcune considerazioni generali. Vediamole, rimandando anche, per ulteriori ampliamenti e integrazioni, all'ampio articolo sul "movimento no global" uscito all'epoca su queste pagine (*il programma comunista*, n.4, luglio-agosto 2001), di cui riportiamo a parte il sommario e che è consultabile sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org.

1. Lo Stato non è un organismo al di sopra delle parti, un papà severo ma giusto che si preoccupa del bene di tutti imparzialmente. Al contrario – e il marxismo l'ha sempre proclamato in teoria e dimostrato nei fatti –, lo Stato è un prodotto della divisione in classi delle società e non può essere altro che lo strumento del dominio (e del mantenimento di questo dominio) della classe al potere: nella fattispecie, nel sistema capitalistico, della borghesia, espressione sociale del capitale in quanto potenza economica mondiale. E proprio degli interessi generali del capitale sul piano sia

nazionale che internazionale (dunque con tutte le contraddizioni che questo implica), lo Stato borghese è al servizio: indipendentemente dai burattini (veri e propri *zombies*) che sono al governo di questo o quel paese, in questo o quel momento.

Credere e (peggio!) far credere che lo Stato borghese possa e debba rappresentare la "collettività", i "cittadini" (e che se non lo fa è solo perché un pugno di furfanti e malandrini l'ha occupato sottomettendolo al proprio arbitrio) significa nutrire e alimentare un'illusione disastrosa. Proclamare che lo Stato va "strappato al controllo delle multinazionali" o degli "interessi corporativi" e "restituito al suo ruolo di tutela della collettività" significa soltanto svolgere un'opera mistificante, di disarmo teorico-politico, di inganno e tradimento aperti.

2. Con i suoi "distaccamenti speciali di uomini armati, prigionieri, ecc." (Lenin, *Stato e rivoluzione*), questo Stato è dunque l'organo di dominio della classe dominante borghese. Come tale, esso è stato, e è e sarà sempre nemico aperto della rivoluzione e del comunismo, come pure di qualunque lotta parziale per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse sfruttate (l'esempio dei metalmeccanici caricati e malmenati a Genova ben prima del G8 è stato rapidamente dimenticato da tutti: e invece dovrebbe far riflettere). Lamentarsi perché ha svolto il proprio ruolo repressivo significa non comprendere minimamente che cos'è lo Stato e soprattutto che cos'è il regime uscito vittorioso dal secondo macello mondiale: significa quindi mettere e mettersi nell'impossibilità teorica e pratica di resistervi e di combatterlo. Con il G8 di Genova, la borghesia italiana ha prontamente colto l'occasione per attuare alcune grandi manovre militari, per mettere alla prova uomini e mezzi, strategie e logistica, dimostrando una volta di più: a) di avere la percezione (maturata attraverso una esperienza pluriscolare) che l'approfondirsi e il dilagare del-

la crisi economica annunciano tempi critici, di tensioni sociali crescenti, e che è dunque necessario prepararsi dichiarando apertamente come si intende rispondere – con la violenza e la repressione; infatti, il destinatario ultimo di questo messaggio è il proletariato in lotta di domani, contro il quale l'aperta violenza borghese si alterna all'imbonimento democratico per difendere la sopravvivenza e il dominio impersonale del capitale, e solo in second'ordine le mezze classi che oggi protestano contro la loro accentuata precarietà e che devono essere ricondotte a più miti pretese; b) di saper approfittare dell'insipienza e irresponsabilità dei cosiddetti "movimenti antagonisti" (vale a dire, di uno spontaneismo che, armato o pacifista, ha una lunga e nefasta tradizione nel mandare allo sbaraglio forze politicamente e organizzativamente inermi) per dividere, frantumare, intimidire, reprimere, paralizzare. Possiamo ribadire che, dal 2001 a oggi, lo Stato borghese, in Italia come altrove, non ha fatto altro che consolidare e soprattutto perfezionare questa prassi repressiva: gli esempi non sono certo mancati!

3. "Stato di polizia"? "Situazione cilena"? Lo Stato borghese costituisce i suoi apparati di controllo e repressione per mantenere sempre nei confronti della classe proletaria un livello di violenza potenziale, allo scopo di dispiegarla apertamente quando occorra ai suoi fini. Chi oggi blatera di "polizia democratica" è un cretino o un servo fedele della borghesia. Noi comunisti internazionali sosteniamo (*dimostriamo nei fatti, e i fatti continuano a darci ragione*) che i regimi usciti vincitori dal secondo massacro mondiale, dietro la facciata democratica, hanno ereditato dal nazifascismo la sostanza profonda, economica, sociale, politica: accentramento dei poteri statali, centralizzazione della vita economica con intervento diretto dello Stato a salvaguardia degli interessi capitalistici, crescente militarizzazione della vita sociale, integrazione dei sindacati nello Stato, costituzione di grandi carrozoni clientelari, creazione mediatica del consenso, ecc. E abbiamo definito questo regime "democrazia blindata", "democrazia dittatoriale" o "dittatura democratica". Democratici, stalinisti, riformisti, spontaneisti di tutte le varietà, mentre si davano un gran da fare a smantellare pezzo a pezzo anche solo il ricordo di ciò che è marxismo, lotta di classe, politica rivoluzionaria, comunismo, non hanno trovato di meglio che ridere di questa nostra analisi "vecchia e superata": salvo poi, quando ci scappano le manganellate, i caroselli di jeep e qualche morto, levare pianti di cocodrillo sulla "democrazia violata". Costoro, che si chiamano ieri "Popolo di Seattle" o "Genoa Social Forum" e oggi "Potere al Popolo" o black block, o si riconoscono nel sempre fertile arcobaleno folkloristico di nomi e sigle colorite (o scolorite?), che siano a libro-paga delle istituzioni borghesi che fingono di combattere o mossi da ribellismo esistenziale e sterile, sono corresponsabili in

prima persona del disastro di esperienze collettive – come, per l'appunto, la "manifestazione anti-G8 di Genova 2001". Un disastro che può solo nutrire frustrazione e senso d'impotenza o alimentare una reazione a catena di tentazioni avventuriste: il tutto, comunque, all'insegna del rifiuto della prospettiva (e dunque della preparazione) rivoluzionaria.

4. E' evidente che un "movimento" come quello "no-global" o come altro lo si voglia chiamare (in questa corsa del tutto fine a se stessa per dar nome a qualcosa che non ha sostanza), oltre a non offrire nessuna reale risposta al cannibalismo e alla putrefazione capitalistici, ha prestato allora e, nelle sue forme odierne, presta ottimamente il fianco a ogni tipo di provocazione, aggressione, infiltrazione: proprio per il suo carattere indefinito, fluido, "ecumenico", per i suoi inesistenti contorni politico-programmatici, per la sua natura eclettica, spontanea, improvvisata. Ma il problema non è solo quello dei provocatori o degli infiltrati: il problema è che il "movimento no-global" ha dimostrato d'essere del tutto privo di un qualunque discorso teorico-politico e dunque s'affida a quel genere di "partecipazionismo etico di massa" che può solo condurre a disastrose sconfitte. Di fronte alle contorsioni verbali dei rivoluzionari da operetta di allora e di oggi, che prima si atteggiavano a "duri" dirigenti del movimento per poi starnazzare che "la polizia non è stata ai patti", i "fatti di Genova 2001" servono almeno a ricordare che la politica rivoluzionaria, in nessuna delle sue forme, dall'anonimo lavoro di preparazione teorica alla propaganda e al proselitismo, dallo sciopero al picchetto, dal blocco della produzione alla manifestazione di piazza, senza scomodare per il momento la presa del potere e l'istaurazione della dittatura proletaria, tutto ciò non è un scampagnata, non è una gita al mare cui partecipare con chitarra e bottiglie di birra, non è uno "street rave" in cui ritrovare gli amici e poi raccontare "c'ero anch'io", e nemmeno l'ennesima occasione per dar sfogo alla propria rabbia nichilista e individuale.

Per lottare conseguentemente contro il regime del capitale in tutte le sue forme è necessario qualcosa di più che non qualche appuntamento di guerriglia urbana qua e là nel mondo o la richiesta belante di "spazi alternativi" o la vaga ed equivoca "globalizzazione dal basso" che altro non è che un bieco riformismo riverniciato di appelli cristianucci al buon cuore. Sono invece necessarie, oggi più che mai, la preparazione rivoluzionaria, la distruzione di ogni mito borghese e piccolo-borghese (dal pacifismo alla democrazia, dall'ecologismo allo "stato sociale", ecc.), la riaffermazione della teoria marxista integrale contro tutti gli attacchi portati dall'ideologia del capitale e dalla controrivoluzione staliniana che ha distrutto ogni tradizione di lotta del movimento proletario internazionale – e dunque la diffusione a livello mondiale del Partito comunista internazionale. E infine saranno necessarie, in un

domani da preparare nell'oggi, la rivoluzione mondiale e la dittatura del proletariato diretto dal suo partito.

5. La "globalizzazione" non è un processo perverso messo in atto negli ultimi anni da un manipolo di egoisti (individui, gruppi, imprese, Stati) che calpestanto quotidianamente i "diritti collettivi", da contrastare radunando un grande, informe corteo una volta ogni tanto, o smontando un Mc-Donald's, devastando un campo della Monsanto, sfasciando la vetrina di una banca (preferibilmente statunitense). Quello che impropriamente è detto "globalizzazione" è il processo attraverso cui, da sempre e con velocità e intensità differente a seconda delle fasi, il capitale tende a penetrare in ogni angolo del mondo – processo individuato e descritto dal marxismo fin dall'epoca del *Manifesto del partito comunista*, un libro "vecchio" di 170 anni che qualcuno farebbe bene ad andare a rileggersi. Ciò cui si assiste ormai da mezzo secolo è l'intensificazione di questo processo, sotto la spinta di una crisi economica strutturale scoppiata come conseguenza della chiusura del ciclo espansivo dell'economia capitalistica, a sua volta reso possibile dalle immani distruzioni di merci (=oggetti, infrastrutture ed esseri umani) causate dal secondo macello imperialistico. Per reagire a una crisi di tale portata, il capitale conosce solo pochi mezzi, ciascuno dei quali è destinato a sua volta ad approfondirla: intensificarsi della competizione commerciale e del controllo dei mercati, delle fonti di materie prime, delle rotte commerciali (=acuirsi dei contrasti inter-imperialistici); introduzione di tecnologie sempre più sofisticate (=espulsione di manodopera con crescita della disoccupazione, contrazione di quel lavoro vivo che produce plusvalore e dunque profitti); proletarianizzazione di settori sempre più vasti della popolazione mondiale per assicurarsi manodopera più ricattabile e a buon mercato (=grandi flussi migratori, tensioni sociali crescenti, distruzione di equilibri naturali secolari in ampie aree del pianeta, aumento dell'insicurezza delle condizioni materiali di vita). In fondo a tutto ciò, quando tutto ciò non serva più, la soluzione finale: un nuovo massacro mondiale che distrugga tutto quel che s'è prodotto in eccesso (merci ed esseri umani), come avvenne già, per l'appunto, con la Prima e con la Seconda guerra mondiale. Per il capitale, si tratta di una necessità di vita o di morte, e non di individuali egoismi o sanguinarie malvagità: e allora solo rompendo una volta per tutte questo ciclo infernale si potrà evitare che il capitale distrugga la specie umana.

6. Da questo punto di vista, è evidente che né il pacifismo etico e belante delle mani alzate o dell'inginocchiarsi nelle strade e negli stadi (esemplari segni di resa) né il ribellismo anarcoide dei *casseurs* o dei *black blocs* (con la loro assoluta e rivendicata mancanza di struttura e programma politico) sono una risposta. L'unica risposta è il ritorno sulla scena, dopo decenni di devastante controrivoluzione (fra stalinismo, nazi-fascismo e democrazia), della classe proletaria internazionale: non perché essa sia "geneticamente rivo-

**A proposito del movimento no global
Non è con i "pii desideri" che si fermerà la corsa
distruttiva del capitalismo. Solo il proletariato
internazionale guidato dal suo Partito potrà farla
finita una volta per tutte con il sistema del profitto,
dello sfruttamento, della distruzione e delle guerre.**

(sommario dell'articolo uscito sul n.4/2001 de "il programma comunista")

QUESTIONI DI METODO

Ribattere i vecchi chiodi
Un "popolo" senza volto
Tanti programmi, tutti piccolo-borghesi

MESSA A PUNTO SULLE ANALISI ECONOMICHE

L'imperialismo
La lezione di Lenin
Nessuna novità
Neoliberismo e controllo statale: due facce della stessa medaglia
"Società civile" e realtà dell'imperialismo
Proudhonismo sempre rifiorente

I "CAPISALDI" TEORICO-POLITICI

Marcos, o della "ristrettezza nazionale"
Porto Alegre, o dell'arci-riformismo
Bovè, o dello sciovinismo ai quattro formaggi
"Stato cileno?"

LA NOSTRA VIA

Contro l'ideologia piccolo-borghese
Una via lunga, ma senza alternative
Due centralità
Che fare?

Chiuso in tipografia 07/09/2021

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Florin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Continua a lato

La guerra nella concezione borghese e in quella marxista

La guerra è certamente un fenomeno essenziale della storia. Ma che cosa ci hanno saputo dire gli storiografi di tutti i tipi intorno alle cause e agli effetti del fenomeno bellico? Quale analisi approfondita è stata compiuta per valutare il significato della guerra, la sua natura, e le leggi che governano il suo svolgersi nelle varie epoche?

La risposta è assolutamente deludente: si sono dette molte cose, ma una visione unitaria, generale ed unica non esiste nel mondo della "scienza" borghese, benché un ramo di questa si interessi esclusivamente del fatto bellico e gli studiosi di cose militari siano, specie negli ultimi tempi, andati aumentando.

A noi marxisti ciò non desta meraviglia, si sa. Forse che esiste una definizione del valore della moneta nella "scienza" economica borghese? La risposta è ancora la stessa: ne esistono cento tutte fasulle, e non una e unica come nella dottrina economica di Marx. Data la sua natura di classe sfruttatrice, e le contraddizioni in cui essa è destinata a muoversi, la borghesia ha una incapacità storica a comprendere i fatti umani e sociali nel loro divenire. Il "fatto guerra" è ritenuto di esclusiva competenza dei militari. I teorici della guerra sono infatti tutti provenienti dall'esercito e relative accademie.

Forse che è stata una libera scelta questa? No di certo; la borghesia vi è stata determinata dalla natura stessa della struttura economica capitalistica che – come si sa – ha spinto all'estremo la divisione del lavoro, la specializzazione, in ogni settore della produzione e quindi anche in quello della produzione scientifica.

Sono così sorti gli esperti, gli specialisti di questo o quel ramo della scienza, ognuno autorizzato a ignorare tutto ciò che non sia la "sua materia". Al pari dell'operaio specializzato, lo scienziato borghese è spesso, se non quasi sempre, un mutilato e deformato mentale. L'economista è un "economista-puro". Lo storico uno "storico-puro". Fra loro, essi non si conoscono affatto, o quasi.

Non fa quindi meraviglia che le interpretazioni del "fenomeno guerra" siano tanto unilaterali e fuori della realtà e, pertanto, irrazionali e assurde.

Dire per esempio che la guerra rappresenta il conflitto delle forze del Bene e del Male e la si può evitare con la propaganda pacifista, significa solo fare della morale da quattro soldi e nulla più. "Questo appello alla morale e alla giustizia non ci aiuta ad avanzare di un passo nella scienza" (Engels).

Assurdo poi pensare che la guerra sia un castigo di Dio, e che, di conseguenza, la preghiera sia l'adatto rimedio. Seguono infine le interpretazioni cosiddette biologiche della guerra e altre ancora più ridicole e strane.

Ma, fra tutte queste "spiegazioni", la più insidiosa perché più generalmente accettata è quella individualistica e volontaristica, che considera la guerra come un possibile "sfizio" o "capriccio" di questo o quel Grande, politico o militare che sia, il quale "liberamente" la promuove per u-

na più o meno innata sete di dominio territoriale o di prestigio. A questa "spiegazione" si rifà la definizione data da Karl von Clausewitz (1780-1831), ufficiale prussiano la cui scuola fu la prima a cercare di indagare e conoscere perché l'esercito francese poté vantare tante gloriose vittorie contro tutti gli eserciti europei (tra parentesi riferiamo che questa scuola "attribuisce le vittorie napoleoniche alla presenza di fattori morali", mentre la scuola che ha come esponente E. Jomini, già ufficiale di Napoleone, le considera "il frutto di un tecnicismo perfetto"). La definizione del Clausewitz è la seguente (e famosa): "La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi".

Registriamo anzitutto il fatto che, in tale formula, il pacifismo piccolo borghese esce battuto, perché – logicamente – gli "altri mezzi" non sono quelli pacifici, propri della politica, invocati dagli opportunisti per risolvere i problemi sociali.

Noi respingiamo anche il preteso "libero arbitrio" dei politici – perché, in una società divisa in classi in cui gli uomini sono dominati totalmente dalle forze produttive e dall'ideologia espressione della classe al potere, nessuna libera scelta di mezzi è a essi lasciata. Secondo il marxismo, la guerra nasce da determinazioni economiche e sociali e svolge un ruolo che trascende la volontà degli uomini al potere che l'hanno dichiarata. Ciò è tanto vero che gli scopi enunciati da costoro non solo non vengono raggiunti con la guerra ma ne sono addirittura sconvolti insieme ai più minuziosi piani tattici e strategici. Classico esempio è la guerra del 1870-71 che, iniziata come guerra difensiva per la Prussia, si trasformò in guerra civile di classe con la Comune di Parigi, e terminò come guerra di rapina imperialista: l'annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena – come Marx prevede – costituì infatti uno dei germi della guerra mondiale nel 1914.

Dunque, la guerra non è uno "strumento" che passivamente si lascia adoperare da questo o da quel Bismark. Non fu Bismark a imporre la propria politica, ma fu la politica borghese a imporsi a Bismark, che fu poi licenziato non appena non fu più capace di comprenderla e di eseguirla. Marx ha sempre mostrato la piccolezza di questo "Grande".

A seconda delle condizioni generali di maturità delle strutture economiche esistenti nel dato periodo storico in cui essa si svolge, la guerra può modificare di molto il corso storico favorendo la violenza rivoluzionaria di classe. A queste "guerre di progresso", fanno riscontro quelle in cui l'inerzia storica delle forze sociali dà partita vinta alla violenza delle forze

controrivoluzionarie di classe: in tal caso, le guerre hanno carattere conservatore e reazionario.

Come si vede, il giudizio marxista e l'atteggiamento proletario e rivoluzionario di fronte alle guerre non hanno nulla a che vedere con quelli di ogni altra corrente di pensiero. I risultati – di sviluppo o di regresso cui conduce la guerra – non stupiscono, purché si pensi alle profonde trasformazioni cui essa dà luogo nel campo della produzione economica e della sua distribuzione.

Il marxismo ha tratto il suo sapere dalla realtà sociale del capitalismo che ha creato il proletariato. E' dalla realtà totale di questa società che esso analizza i fatti, non dalla visione delle attività e delle scienze alla quale la borghesia è condannata con tutti i suoi uomini politici e militari ultra-galloniati.

Contro il capitalismo, il proletariato rivoluzionario impiegherà i suoi mezzi generali e totali tanto sul piano del sapere teorico, quanto su quello della violenza. A ciò il proletariato è determinato dalla sua stessa natura di classe rivoluzionaria, cui la storia affida la missione di distruggere tutte le altre classi, compresa la sua.

A questi dati importanti, che – ripetiamo – ci differenziano da ogni altra forza politica, vanno aggiunti i dati sul come le nostre conoscenze ci permettono di impiegare i mezzi a disposizione.

Nello studio delle forme successive di produzione – cioè lo sviluppo crescente delle forze produttive – vedremo che ogni forma superiore di produzione conferisce alla classe rivoluzionaria che ne è l'agente una sicura superiorità militare contro la forma precedente e inferiore. Da questa analisi trarremo la conclusione che il proletariato, lungi dall'appellarsi ai superiori "valori" di una astratta giustizia e di una falsa morale, utilizzerà tutti i suoi mezzi superiori di lotta armata.

Questo concetto che il proletariato farà uso per i suoi fini di tutti i mezzi di lotta a sua disposizione non è applicato dal marxismo solo sul terreno delle grandi manifestazioni di violenza, come le guerre fra stati e le guerre civili, ma anche su quelle delle modeste lotte quotidiane per la difesa del salario e la diminuzione della giornata lavorativa. E come potrebbe essere diversamente, quando la borghesia approfitta di ogni circostanza per lo scopo opposto di sfruttare ancora più gli operai?

Ci ricorda Marx: "Durante il XVI secolo ed anche durante i primi due terzi del XVII la giornata di lavoro normale fu di 10 ore in tutta l'Inghilterra. Durante la guerra contro i Giacobini, che fu in realtà una guerra dell'aristocrazia inglese contro le

masse lavoratrici inglesi, il Capitale, celebrando i suoi bacchanali, prolungò la giornata di lavoro da 10 a 12, da 14 a 16 ore" (*Salario, prezzo e profitto*).

Un partito che permettesse ai sindacati di seguire le teorie degli opportunisti secondo i quali il salario dipende unicamente dalle leggi economiche e dal loro gioco avulso da ogni altro avvenimento politico e militare, o comunque impastato di violenza, questo partito sarebbe esso stesso opportunisto. Quelle "teorie" non sono che una sporca giustificazione dell'appoggio ai capitalisti. La dimostrazione di Marx, secondo la quale il saggio del salario dipende dal rapporto di forza fra le classi antagoniste, sbaraglia tutte le teorie degli economisti-puri che pretendono far dipendere il salario solo da astratte e inviolabili leggi economiche. Il proletariato può e deve quindi adoperare in ogni caso tutti i mezzi di lotta: legali e illegali, pacifici e violenti.

All'opportunismo degli economisti-puri fa riscontro nel campo borghese quello dei violentisti-puri alla Proudhon e alla Dühring.

La scuola del signor Proudhon insegna che "la proprietà è un furto". Egli fa partire la dominazione di classe da un abuso della forza da parte di individui più robusti che mantengono un tale dominio solo impiegando la violenza, in luogo di far partire le successive dominazioni di classe nella storia dalle strutture economiche e produttive. Proudhon trova ingiusto questo abuso della forza e pone dunque la giustizia sociale – cioè un ideale utopistico – come scopo da realizzare.

La "teoria della violenza" del sig. Dühring è ben nota: per lui la forza è "il fatto fondamentale della storia", il fine e non il mezzo per tenere in piedi un determinato ordine economico o per rovesciarlo; per lui la forza politica è la base e il fatto originario della divisione in classi, e non viceversa. Ma facciamo parlare l'Engels dell'*Antidühring*: "E' nell'armamento navale che si vede nel modo più tangibile come la violenza politica immediata che, presso il sig. Dühring, è la causa decisiva delle condizioni economiche esistenti, è al contrario interamente assoggettata alle condizioni economiche; come non soltanto la produzione, ma anche il maneggio degli strumenti della violenza sul mare, le navi da guerra, è diventata essa stessa un ramo della grande industria moderna. Se le cose prendono sempre più questa piega, nessuno può farci niente, e non vi è alcuno più contrariato della violenza dello stesso Stato, che deve rassegnarsi a considerare già invecchiate, dunque deprezzate, queste navi così costose prima

ancora di aver preso il mare e che deve sentire lo stesso disgusto del sig. Dühring di fronte al fatto che l'uomo dell'ordine economico, l'ingegnere, è diventato più importante a bordo dell'uomo della 'violenza immediata', il capitano".

A maggior chiarimento e provvisoria conclusione, circa la posizione marxista sui rapporti fra economia e violenza conviene ascoltare ancora Engels: "Quello che qui importa stabilire è che dappertutto il dominio politico ha avuto a suo fondamento l'esercizio di una funzione sociale e che il dominio politico ha continuato ad esistere per lungo tempo solo laddove ha mantenuto l'esercizio di questa sua funzione". E più avanti: "E' chiaro di conseguenza quale funzione abbia la forza nella storia, di fronte allo sviluppo economico. In primo luogo, ogni forza politica è fondata originariamente su una funzione economica, sociale, e si accresce nella misura in cui, con la dissoluzione delle comunità primitive, i membri della società vengono trasformati in produttori privati e quindi vengono estraniati ancor più da coloro che amministrano le funzioni sociali comuni. In secondo luogo, dopo che la forza politica si è resa indipendente di fronte alla società e si è trasformata da serva in padrona, essa può agire in duplice direzione. O agisce nel senso e nella direzione del regolare sviluppo economico: in questo caso fra i due non sussiste alcun conflitto e lo sviluppo economico viene accelerato. O invece agisce nel senso opposto e, in questo caso, salvo poche eccezioni, soggiace interamente allo sviluppo economico".

"Queste poche eccezioni sono casi isolati di conquista, in cui i conquistatori, più rozzi, hanno sterminato e cacciato via la popolazione di un paese e ne hanno guastate o distrutte le forze produttive [...] Laddove invece il potere statale interno di un paese è entrato in opposizione col suo sviluppo economico, come a un certo grado di sviluppo è capitato a ogni potere politico, la lotta ogni volta è finita con la caduta del potere politico. Senza eccezione e ineluttabilmente, lo sviluppo economico si è aperta la via: abbiamo già ricordato l'ultimo e più lampante esempio di questo fenomeno: la grande Rivoluzione francese [...] Per il sig. Dühring, la forza è il male assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino a ora con la tace del peccato originale e ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel sig. Dühring non si trova nemmeno una parola".

Tanto basti, per il momento. Ma torneremo sul tema, che – come sappiamo anche solo guardandoci intorno – è di urgente e drammatica attualità.

Segue da pagina 4

luzionaria" come vorrebbe qualche ingenuo, ma perché essa ha il potenziale di bloccare i gangli vitali del capitalismo, di colpire là dove viene prodotto il plusvalore, e quindi di minacciare seriamente il potere borghese. E questo ritorno va preparato, aiutato, reso possibile, giorno dopo giorno: con un lavoro costante di chiarificazione, di organizzazione, di direzione, lottando contro tutte quelle posizioni riformiste, legalita-

rie e democratiche, che sviano la classe proletaria dalla sua strada, che la imbrigliano in prospettive non sue, che la legano al cadavere putrefatto ma purtroppo ancora in cammino dell'economia capitalista, del suo Stato, della sua nazione. Mentre la crisi economica ne pone le premesse, erodendo riserve e garanzie, illusioni e convinzioni, questo ritorno va preparato con pazienza e serietà, lucidità e consapevolezza, e al tem-

po stesso con quella passione e con quell'ardore che hanno caratterizzato generazioni su generazioni di comunisti rivoluzionari: senza correr dietro ai fantasmi dello spontaneismo, del soggettivismo o del ribellismo, del "tutto e oggi" o del "concreto qui e ora", ma lavorando per un domani che può solo avere le sue radici nell'oggi, per un oggi che ha senso solo se proiettato verso un domani non importa quanto lontano.

Questo si può e si deve fare. Ma lo si può fare solo tornando al marxismo rivoluzionario: con il duro ma entusiasmante lavoro della preparazione rivoluzionaria, della propaganda e del proselitismo, della diffusione della teoria e del programma comunisti, della lotta continua e puntuale contro tutte le ideologie apertamente nemiche o, peggio, fintamente amiche, della formazione di nuove generazioni rivoluzionarie

destinate a giorni più luminosi di quelli di oggi, della guida e dell'indirizzamento delle lotte proletarie nel mondo in senso dichiaratamente anticapitalista, del radicamento internazionale del partito di classe, solido nella sua organizzazione e nella sua dottrina.

Può sembrare una prospettiva lontana: *in realtà, è l'unica possibile*. E realistica, se si vogliono evitare altri, e ben più gravi, disastri.

Ma quale “etica smarrita”?!

Maggio 2021: tonnellate di fanghi tossici venivano sversati nei campi di mais del nord Italia da una ditta bresciana. I responsabili, intercettati al telefono, sghignazzano dicendo: “Chissà il bambino che mangia la pannocchia di mais cresciuta sui fanghi!” (*Corriere della Sera*, 27/5).

Stessi giorni: una cabina della funivia del Mottarone, sopra Stresa, si blocca a pochi metri dall’arrivo e precipita all’indietro. Nello schianto, muoiono in 14. Risulta che da un mese la funivia viaggiava senza il sistema frenante in azione: “Lo hanno fatto per guadagnare di più” (*Corriere della Sera*, 27/5).

24 giugno: crollano d’improvviso i dodici piani della Champlain Towers South di Miami (USA). I morti e dispersi sono almeno 159. Già un rapporto del 2018 avvertiva dei rischi legati a “gravi danni strutturali”, ma i lavori necessari per rinforzare le fondamenta sarebbero stati “molto costosi” (*Corriere della Sera*, 27/6).

Tre episodi fra gli innumerevoli che periodicamente occupano pagine e pagine di giornali e che poi scivolano nel dimenticatoio: “drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale”, li abbiamo chiamati in un articolo del 1956 che prendeva in esame, fra l’altro, il naufragio dell’“Andrea Doria” e la catastrofe mineraria di Marcinelle, in Belgio. Niente di nuovo sotto il sole avvelenato del regime del Capitale.

Ma poteva mancare lo scribacchino che filosofeggia? Giammai! Ed ecco che leggiamo, sul *Corriere della Sera* del 27/5, proprio a proposito della tragedia della funivia del Mottarone, un articolo di prima pagina intitolato niente meno che “L’etica smarrita”. Vi si dice che “quanto sta emergendo sulla gestione della funivia di Stresa ha davvero poco a che fare con l’etica del capitalismo e molto con un’ economia di rapina”, e poi si sbrodola sulla mancanza di senso di responsabilità individuale “verso gli altri”, senza la quale un atto come questo “è solo un episodio della guerra di tutti contro tutti, un atto di violenza e di sopraffazione”, con lo “Stato moderno [che] è nato per impedirlo, garantendo così l’uguaglianza al posto del privilegio di pochi”.

Lasciamo pur perdere il roseo ritratto dello “Stato moderno” come imparziale regolatore al di sopra delle classi: davvero c’è da ridere. Torniamo per un momento (e di più la cosa non merita!) sull’“etica del capitalismo” che si sarebbe smarrita, ahinoi, perduta per strada.

Quale sarebbe, questa “etica”? Quella degli industriali tessili nella Manchester di primo ’800 che, per dieci, dodici e più ore al giorno, utilizzavano i bambini per ripulire le macchine e annodare i fili grazie alle dita più sottili e più agili (la cosa si ripete oggi, e non solo nelle fabbriche del sub-continente indiano...)?

Quella degli industriali della gomma che, a inizi ’900, tagliavano le mani ai raccoglitori africani che non producevano abbastanza e abbastanza in fretta? Quella degli imprenditori che chiudono a chiave in fabbrica lavoratori e lavoratrici per impedir loro di uscire prima del tempo, condannandoli a bruciare vivi o soffocati o a sfracellarsi nel tentativo di sfuggire alle fiamme (e non parliamo solo del tremendo “episodio” della Triangle Waist Co., di New York, del 1911, ma anche degli innumerevoli “episodi” che si sono susseguiti nel tempo: non ultimo quello, identico, di poche settimane fa in India)? Quella dello sfruttamento micidiale degli immigrati nei grandi quartieri proletari delle megalopoli del mondo intero, fra lavoro a domicilio, lavoro femminile e minorile, lavoro a cottimo, lavoro precario e sottopagato? Quella del lavoro in fabbriche e laboratori malsani, focolai di malattie e contagi ben prima che arrivassero le pandemie “della globalizzazione”? Quella delle compagnie minerarie che ieri cacciavano bambini di pochi anni dentro i cunicoli delle miniere di carbone e oggi li costringono a sgobbare nelle miniere a cielo aperto di diamanti, cobalto, coltan e altre terre rare? Quella del caporalato e del lavoro a chiamata, ultra-sfruttato e miseramente pagato, nei cantieri navali, nei campi di pomodori, nelle fabbriche e fabbrichette, nella logistica tramite i famigerati appalti e cooperative fantasma? Quella della distruzione generalizzata dell’ambiente per sviluppare le monoculture più redditizie in Africa come in America Latina? Quella del taglio alle spese improduttive che si traduce in abbandono delle misure di prevenzione, degli interventi di manutenzione, delle minime norme di sicurezza sul lavoro (ne abbiamo esempi quotidiani!)? Quella dei licenziamenti a raffica per tenere in piedi un’ economia che non può far fronte alle proprie crisi ricorrenti e sempre più frequenti?... Vogliamo continuare?

Il Capitale conosce una sola “etica”: quella del *profitto a ogni costo*. E la dimostrazione l’abbiamo ogni giorno, nelle tragedie che si ripetono, negli omicidi sul lavoro, nel vero e proprio massacro fisico e mentale di uomini, donne e bambini al fine di contrastare (invano!) la caduta del saggio medio di profitto, nelle difficoltà di vivere e sopravvivere per una fetta preponderante della popolazione mondiale.

Questa è l’etica del *capitalismo* e non abbiamo dovuto aspettare il 2021 per accorgercene con stupore: bastava leggere il *Manifesto del partito comunista* del 1848 e guardarsi intorno!

Altro che “etica smarrita”! È ben presente e operante! I proletari non fanno altro che viverla sulla propria pelle: da più di due secoli.

Luglio 2021

CON RABBIA IMMENSA E PROFONDA

Con rabbia, salutiamo Adil, il lavoratore e coordinatore del S.I. Cobas di Novara, ucciso stamattina da un crumiro alla guida di un Tir, durante un picchetto davanti al magazzino di Biandrate (Novara), e partecipiamo al dolore della sua famiglia e dei suoi compagni di lotta. Con rabbia, pochi giorni fa abbiamo visto bande di killer prezzolati aggredire i lavoratori licenziati dalla FedEx davanti al magazzino della Zampieri di Tavazzano (Lodi), quando solo per caso non è rimasto a terra un altro morto, e assaltare il presidio dei lavoratori della Texprint di Prato. Con rabbia, assistiamo, giorno dopo giorno e in tutto il mondo, all’*omicidio sul lavoro* (nelle fabbriche e nei cantieri, nei porti e nelle campagne, ovunque si produce plus-valore) di proletari e proletarie, vittime della legge del profitto che domina e insanguina la società del Capitale, dello sfruttamento selvaggio, della repressione anti-proletaria.

A questa rabbia, che è immensa e profonda, deve accompagnarsi la lucida comprensione della necessità di darsi un’organizzazione di base stabile, non categoriale e non locale, centralizzata e coordinata, in grado di rispondere, con l’estensione e l’allargamento delle lotte, non solo al quotidiano massacro sul posto di lavoro, ma anche al pluridecennale, schifoso tradimento di partiti e sindacati istituzionali, e di orientare la propria lotta non solo alla *necessaria difesa* delle proprie condizioni di vita e di lavoro, ma anche al *rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario*: perché questo modo di produzione assassino va *combattuto e abbattuto* con tutti coloro che lo difendono e lo sostengono, per sostituirvi infine *la società senza classi, il comunismo*.

Solo così potremo vendicare Adil e l’infinita schiera di proletari e proletarie che, decenni dopo decenni, ovunque nel mondo, hanno versato il proprio sangue sotto il tallone di ferro del Capitale.

18/6/2021

DA CHE PARTE STAI?

Quando, nella notte fra il 17 e il 18 giugno, davanti alla LIDL di Biandrate, un camionista-crumiro ha forzato il picchetto di lavoratori della logistica che dimostravano contro i licenziamenti al polo di Piacenza uccidendo Adil Belakhdim, qualcuno, nel corso di uno dei tanti salotti televisivi, ha avuto lo stomaco di affermare, con aria contrita: “Purtroppo si tratta di una guerra fra poveri”.

Eh, no! Non di “guerra fra poveri” s’è trattato, ma di *guerra di classe*! Chi, durante un’azione di lotta, rompe un picchetto si pone *consapevolmente* dalla parte del padronato, privato o pubblico: agisce per *suo* conto, manifesta nei fatti la *sua* volontà. Non importa se è anch’egli un lavoratore: è un crumiro e basta.

“Da che parte stai? Non ci sono neutrali qui! Sarai uno schifoso crumiro o sarai un uomo? Starai dalla parte di chi lotta o dalla parte del padrone?”, diceva un famoso canto di lotta degli anni ’30 del ’900.

Quella linea non può essere varcata. Quella linea deve tornare a separare chi lotta per sé e per i propri compagni e chi si fa strumento della controparte. Con buona pace delle contrite “anime belle”.

Sì, è una guerra: è *la guerra fra Capitale e Lavoro*. E le giovani generazioni che muovono i primi passi nella giungla del Capitale digiune di ogni esperienza di lotta di classe, riconoscano la prima basilare “regola di vita”: *da che parte stai?*

Preparazione ideologica alla prossima guerra

Continua da pagina 1

borghese, caratterizzata dalla guerra di tutti contro tutti, da interessi diversi e contrapposti, da tensioni irrisolte e non risolvibili entro il quadro dello *status quo*. È addirittura banale ricordare che la “collettività” del raccoglitore di pomodori clandestino che sgobba quindici ore al giorno e dorme in una catapecchia di lamiera non è la stessa di chi gode di un posto di lavoro stabile e di uno stipendio regolare; che la “collettività” di chi, fin dagli inizi della pandemia, è stato costretto a lavorare in quei veri focolai di infezione che sono le fabbriche o i capannoni della logistica non è la stessa di chi può godersi una lauta pensione e pagarsi costose spese mediche... Insomma, *non siamo “tutti nella stessa barca”!*

Quale “libertà dell’individuo”, dunque, quale “benessere della collettività”, sotto il Tallone di Ferro del Capitale e delle sue inaggrabili leggi, che si esprimono e si applicano attraverso lo Stato-gendarme?!

C’interessa invece sottolineare una dinamica sempre più evidente, sulla quale siamo tornati più volte¹ e che lo “shock pandemico” ha accelerato ed estremizzato: la preparazione ideologica alla guerra futura. A chi non sia del tutto accecato, assordato e rimbambito dalla grancassa mediatica, risulta infatti più che evidente che, sull’arco dell’anno e poco più durante il quale la pandemia ha scorrazzato in tutto il mondo, una delle preoccupazioni principali della classe dominante attraverso il suo

Stato ha mirato e mira a imporre ai “cittadini” una totale *obbedienza* a qualunque misura “medico-sanitaria” (anche la più irrazionale, anche la più approssimativa e contraddittoria), attraverso una tambureggiante campagna di denuncia e delazione, tesa a individuare gli “untori”, i “refrattari”, i “diversi”, in nome proprio di un’“unità d’intenti” che non esiste e *non può esistere* in questa società.

Fin dall’instaurazione e via via esasperazione dello “stato d’emergenza” tuttora in atto, lo Stato borghese (nelle sue varianti nazionali) ha introdotto misure sempre più repressive per “combattere il virus” (!) e isolare tutti coloro che non si adeguassero a esse (tradotto: *i non-patriottici*). Una vera e propria *esercitazione sul campo*, formidabile per capillarità, perché può contare su tutti i mezzi di comunicazione, di convincimento e di controllo, di cui dispone la classe dominante: la radio, la televisione, la carta stampata, i *social media*, la scuola, le chiese, la casta medica (litigiosa quanto mai al proprio interno, ma unita nell’opera di terrorismo), le polizie e l’esercito, il linguaggio quotidiano, l’“opinione comune”, il “buon senso”, il vicino di casa, la “gente” per strada... Fino alla più recente invenzione del cosiddetto Green Pass, ideato inizialmente dal governo francese e via via introdotto da diversi Paesi, che ha suscitato ovunque numerose, chiassose reazioni di vario segno. In particolare, in Italia il Green Pass è stato richiesto a gran voce dalla Confindustria (sindacati di regime consenzienti purché ciò avvenga tramite... una legge dello Stato!), che lo vorrebbe vedere applicato in tutti i luoghi di lavoro in maniera rigida: cioè, con minacce di demansionamento, sospensione

senza stipendio o addirittura licenziamento. Insomma, un grazioso regalo al padronato, che, ricorrendo a esso, può selezionare e tagliare a piacimento la manodopera, attuando al contempo utilissime divisioni al suo interno, senza dover ricorrere sempre a “impopolari” prove di forza. Che cosa non si fa in nome della... “collettività”, del... “civico senso di responsabilità”!

Tutto ciò che cos’è se non un’anticipazione, una prova generale (non tanto programmata e/o complottata a tavolino, ma *riflesso condizionato di un’esperienza di dominio ormai plurisecolare*), di quello che lo Stato borghese farà quando un altro “nemico” comparirà all’orizzonte e un’altra guerra minaccerà “la nostra cara Patria”?

Come non smettiamo di rimarcare, da ogni angolo del mondo si moltiplicano i segnali dell’accumularsi di materiale esplosivo destinato a una nuova conflagrazione mondiale: la persistente crisi economica, le crescenti tensioni inter-imperialistiche, le continue guerre regionali in cui sono coinvolti, direttamente o per procura, i principali Stati, l’aumento costante delle spese militari nei *budgets* di tutti i Paesi... Quando il punto di rottura si verificherà, la mobilitazione ideologico-patriottica verrà indirizzata e messa *sanguinosamente in pratica* contro tutti coloro che, in vario modo, istintivamente o consapevolmente, per motivazioni etiche o per orientamento politico, si opporranno a un ennesimo bagno di sangue volto a distruggere il troppo che è stato prodotto e che ingolfa il mercato (esseri umani compresi) e ad assicurare così un nuovo ciclo di bestiale accumulazione capitalistica – ammesso che il livello

di distruttività e auto-distruttività cui è giunta la macchina capitalistica non sia tale da causare “la rovina comune delle classi in lotta” (*Manifesto del Partito Comunista*, “Cap. I: Borghesi e proletari”).

Noi comunisti dovremo (dobbiamo già oggi) lottare per diffondere e, quando e come sarà possibile, organizzare il *disfattismo rivoluzionario*, unico strumento in grado di bloccare o intralciare lo sforzo bellico, nella prospettiva, ardua ma sempre più necessaria, di aprire così *un’altra strada* alla martoriata specie umana: quella che conduce finalmente alla società senza classi, al comunismo. Il *disfattismo rivoluzionario* non è infatti un generico “pacifismo” né l’appello a un’individuale “obiezione di coscienza”, ma il difficile e paziente lavoro per reintrodurre nella classe proletaria il senso della necessità e della pratica del rifiuto collettivo di sottostare alle “esigenze superiori della Nazione” in campo sia economico-lavorativo sia strategico-militare, opponendo così al potere della classe dominante *la propria forza cosciente e organizzata*. Saremo allora i “traditori della Patria”, i “pagati dal nemico”, i “negatori della collettività”, gli avversari della “sacra unione di tutti contro il nemico”.

I primi passi in quella direzione gli Stati li stanno compiendo già oggi. È tempo di rendersene conto e di imboccare quell’altra strada, cominciando fin da ora a reagire in maniera organizzata alle misure repressive anti-proletarie implicite nello “stato d’emergenza” – ma soprattutto lavorando con dedizione e passione al rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario.

Luglio-agosto 2021

1. Si vedano i molti articoli che, su queste pagine, abbiamo dedicato allo “stato d’emergenza” in tutte le sue espressioni e implicazioni, nel corso del 2020 e 2021: www.internationalcommunistparty.org.

La miseria crescente è una legge storica

Il banale argomento che nel tempo la disponibilità di prodotti da parte dei proletari è cresciuta (il che, per i borghesi, suona “miglioramento delle condizioni di esistenza”), nulla ha a che vedere con la *legge della miseria crescente* come venne formulata già nel 1847, in un momento in cui la lotta di classe e l'organizzazione economica erano in pieno sviluppo e non erano affatto ignorate da Marx. La ripresentiamo nelle stesse parole in cui apparve nel suo testo *Lavoro salariato e capitale*, non essendo intervenuto, per il marxismo, nessun “fatto nuovo” a invalidarle.

“Se cresce il capitale, cresce la massa del lavoro salariato, cresce il numero dei salariati – in una parola: il dominio del capitale si estende su una più grande massa di individui [dunque, aggiungiamo noi, i piccoli produttori cadono nel numero dei nullatenenti, che si gonfia sempre più].

“E supponiamo pure il caso più favorevole: se cresce il capitale produttivo cresce la domanda di lavoro, sale dunque il prezzo del lavoro, il salario” [l'operaio... compra l'auto, il computer, il telefonino].

“Un aumento sensibile del salario presuppone un rapido aumento del capitale produttivo. Il rapido accrescersi del capitale produttivo provoca un'altrettanto rapida crescita della ricchezza, del lusso, dei bisogni sociali e dei go-

dimenti sociali. Sebbene dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati, la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio; in confronto al grado di sviluppo della società in generale” [ossia, il proletario dispone di una quantità sempre minore del prodotto sociale totale!].

“I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società; noi perciò li misuriamo in base alla società, non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa. [...] Qual è ora la legge generale che determina l'aumento e la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario, e viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale”.

Chiaro, no? Andiamo avanti:

“Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto. Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma

non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito. Se, dunque, con la rapida crescita del capitale, aumentano le entrate del lavoratore, aumenta nello stesso tempo l'abisso sociale che separa i lavoratori dai capitalisti; si accresce nello stesso tempo la potenza del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale”.

Questa è la *miseria crescente* che è insieme *pena di lavoro* nel senso più vasto. Non si tratta di negare l'aumento della capacità d'acquisto dei proletari (che si realizza quasi sempre in una maggior disposizione di prodotti industriali), ma di mostrare come quanto più essi ricevono tanto maggiore è lo sfruttamento cui sono sottoposti.

Ma diamo di nuovo la parola a Marx:

“Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto possa crescere il salario del lavoro, il profitto del capitale cresce in modo sproporzionatamente più rapido. La condizione materiale del lavoratore è migliorata, ma a prezzo della sua condizione sociale. L'abisso sociale che lo separa dai capitalisti si è approfondito”. È questo il punto (anche a prescindere dalla considerazione generale che, calcolate le

grandi crisi, le catastrofi economiche, le guerre, i disastri “naturali”, ecc., lo stesso aumento assoluto del “tenore di vita” si riduce a una miserabile beffa): l'“idealismo” borghese riduce l'esistenza umana – malgrado tutte le sue sbrodolate idealistiche – alla nuda espressione monetaria; il materialismo marxista la riporta al suo contenuto sociale, anzi *umano*: la giudica impoverita nella stessa misura di cui si impoverisce questo contenuto.

Per concludere:

“Quanto più rapidamente la classe operaia accresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, e di forgiare essa stessa le catene dorate con cui la borghesia se la trascina dietro”.

Su questa critica si fonda, per noi marxisti e per tutta la durata del capitalismo, *la realtà dei rapporti fra lavoro e capitale*, e quindi delle condizioni di esistenza dei proletari. Non ci interessano le continue rivelazioni sensazionali della stampa borghese, certi come siamo che sarà lo sviluppo del capitalismo, e quindi dei contrasti di classe, a dimostrare il corollario della legge della miseria crescente: *la ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato*.

Breve nota sui lavoratori agricoli stranieri in Italia

Il quadro dell'agricoltura italiana presenta, in sintesi, sia le caratteristiche *tipiche* dello sviluppo capitalistico *maturato*: e cioè un'agricoltura più arretrata nei confronti dell'industria, dovuta alla natura stessa del capitale che preferisce investire più nella seconda perché maggiormente remunerativa; sia quelle *particolari* per la presenza massiccia di *aziende familiari coltivatrici* ad alto sfruttamento di manodopera e situate perlopiù in latifondi parcellizzati come coloniche, affittuarie, ma anche proprietarie, e che utilizzano da sole il 30-35% del totale dei salariati stagionali.¹ Ciò che vale per l'industria, quindi, dove la grande azienda genera la piccola, vale anche per l'agricoltura, nel senso che le grandi unità produttive convivono con la piccola e piccolissima proprietà.

Ci siamo già occupati, sulle pagine di questo giornale, delle terribili condizioni di vita e di lavoro a cui sono costretti i lavoratori, prevalentemente stagionali, delle campagne italiane.² Ma quanti e chi sono i salariati agricoli in Italia?

Alcuni dati

Secondo varie fonti³, la manodopera agricola in Italia supera di poco il milione di addetti. La metà è costituita da migranti, dei quali solo 160.871 sono regolari e di questi solo il 10,3% con contratto a tempo indeterminato. Oltre la metà degli immigrati proviene da tre Paesi: India, Marocco, Albania; poi abbiamo Pakistan, Senegal e Tunisia. Il genere maschile è prevalente tranne per ciò che riguarda il contingente ucraina, in cui le lavoratrici costituiscono il 54,2%. Recentemente si è poi aggiunta la Romania, soprattutto nel settore dell'allevamento o della viticoltura. L'età media degli operai agricoli presi complessivamente, nonostante la presenza degli extra comunitari più giovani, ri-

mane alta, con quote rilevanti di over 50. Circa la metà si concentra in 15 province: in ordine decrescente, Foggia, Bolzano, Verona, Latina, Cuneo, Ragusa, Salerno, Ravenna, Cosenza, Trento, Ferrara, Forlì-Cesena, Bari, Matera e Reggio Calabria. Equamente distribuiti, dunque, su tutto il territorio nazionale. Bisogna sottolineare, inoltre, che i braccianti indigeni non sono meno sfruttati dei loro fratelli stranieri, dato che, anche qui, solo il 10% è in possesso di un contratto regolare: subiscono di conseguenza le vessazioni dei datori di lavoro con fenomeni tristemente conosciuti come caporalato, bassi salari, ambienti di lavoro pessimi... e tutto ciò per la gloria del *Made in Italy* agroalimentare, che produce il 2% del PIL (più del doppio della media europea). Torneremo presto sull'argomento.

Avanti, barbari!

Un anno fa, Aboubakar Soumahoro, protagonista di lotte accese nelle campagne del foggiano con l'USB e corteggiato da media, personaggi televisivi e perfino dalla CGIL che lo verrebbe nelle sue file, fonda la “Lega dei braccianti”, che ha come sede la “Casa dei diritti e della dignità Giuseppe Di Vittorio” presso il comune di Manfredonia ed ha tenuto anche la prima Assemblea nazionale nel novembre scorso. Ora (a parte le contraddizioni di una simile operazione, a partire dalla sede che dovrebbe appartenere ad

un organismo sindacale di classe!), dobbiamo registrare un segnale positivo nel tentativo dei braccianti, soprattutto stranieri, di organizzarsi al di fuori delle rappresentanze istituzionali (esistono infatti varie leghe confederali).

Differentemente da *tutte* le altre formazioni politiche, sia progressiste-riformiste che “rivoluzionarie”, noi accogliamo i lavoratori stranieri immigrati con l'entusiasmo di chi spera che le ondate migratorie dei nostri fratelli, oltre a risvegliare il sano istinto di classe dei loro compagni indigeni, aumentino di forza al punto tale che possano, come le invasioni barbariche che misero fine all'Impero Romano d'Occidente, guidate dal partito rivoluzionario, spazzare via la vecchia società. Scrivevamo nel 1951, in quello che era allora il nostro giornale: “Come occorre a Roma, perché non si disperdesse il contributo di tanti e tanto grandi apporti alla organizzazione degli uomini e delle cose, le orde selvagge che calassero appa- tratrici inconse di una lontana e più grande rivoluzione, così vorremmo che alle porte di questo mondo borghese di profittatori oppressori e sterminatori urchesse poderosa un'onda barbarica capace di travolgerla.

[...]

Quando possa il movimento rivoluzionario della classe operaia ridarsi forza inquadramento ed armi, [...], allora queste saranno le forze *barbare*, che non disdegnano il frutto maturo della potenza industriale moderna, ma lo strapperanno dalle fauci degli sfruttatori, spezzando i loro denti feroci, che mordono ancora”.

Ben venga dunque, per il *socialismo*, una nuova e feconda *barbarie*, come quella che calò per le Alpi e rinnovò l'Europa, e non distrusse ma esaltò il portato dei secoli di sapienza e di arte, custodito nel seno del formidabile impero⁵.

È disponibile il nuovo numero della nostra rivista in lingua tedesca “Kommunistisches Programm”.

Richiedetelo a:
Programma comunista,
casella postale 272,
20101 Milano.

Oppure a:

info@international
communistparty.org
kommunistisches-
programm@gmx.de

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 5 - Sommer 2021 Preis: 1,50 Euro

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Kontenrevolution; die Ablehnung von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Inhalt:	
Editorial	2
Auf die Angst, das soziale Chaos, das Chaos im Gesundheitswesen, die intensivierte Ausbeutung, die wachsende staatliche Repression muss reagiert werden!	4
Marxismus und Wahlen	6
Der imperialistische Krieg, seine ideologische Vorbereitung und die Linke des Kapitals	9
Der Tarifabschluss 2021 in der Metallbranche – eine einzige Farce!	14
Der schwierige Versuch der CFM-Beschäftigten, das Lohnumpfung zu beenden	16
Kampf d. Pflegekräfte gegen die Unterbesetzung u. hohe Arbeitsbelastung bei der Charité	22
Repressionen gegen kämpfende Arbeiter_innen in Italien	29
100 Jahre KP China – eine erfolgreiche bürgerlich-revolutionäre Partei und ihre kapitalistische Großmachtspolitik	31
Die Gründung der Kommunistischen Partei Italiens und die Kommunistische Linke	43
Es kann uns nicht um einen Politikwechsel gehen – Wir brauchen einen Systemwechsel!	58
Aus dem Parteleben	61

Agiscono indisturbati i killer anti-proletari assoldati dai padroni. Il vero volto della democrazia

Nella notte fra giovedì 10 e venerdì 11, davanti ai cancelli della ditta di logistica Zampieri di Tavazzano (Lodi), un presidio di lavoratori della FedEx-Tnt, in lotta da tempo dopo la chiusura dello hub di Piacenza, è stato aggredito da una cinquantina di killer assoldati dal padronato e armati di mazze, bastoni, spranghe e pezzi di pancali – il tutto sotto l'occhio complice delle “forze del disordine”. Tra i lavoratori feriti, uno è stato trasportato in codice rosso all'ospedale, dove è rimasto alcune ore privo di coscienza.

L'aperta violenza anti-proletaria, il ricorso ripetuto a squadracce di picchiatori, la connivenza di polizia e Stato, sempre pronti a spaccare o a lasciar spaccare la testa ai lavoratori in lotta... tutto ciò dimostra a chiare lettere che cos'è la tanto decantata democrazia, erede dei mai dimenticati metodi repressivi del ventennio fascista.

È necessario *rispondere colpo su colpo* alle aggressioni dei picchiatori legali e illegali, alla repressione delle lotte proletarie che si fa più spietata man mano che “il Paese riparte” (la sequenza impressionante di quotidiani “omicidi sul lavoro” la dice lunga). Ma per fare ciò è necessario irrobustire ed estendere l'organizzazione di base, farla uscire dai recinti chiusi e soffocanti delle categorie, del corporativismo e del localismo, lavorare alla nascita di un vero fronte proletario di lotta, senza disperdere e bruciare le energie generose dei lavoratori in fumosi progetti politici. Soprattutto, è necessario impegnarsi, rigettando ogni forma di attivismo e di attendismo, al lavoro di rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario, l'unico strumento in grado di collegare e dirigere le lotte e indirizzarle contro un modo di produzione che giorno dopo giorno si dimostra sempre più feroce e assassino.

11/6/2021

1. Camillo Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Einaudi, Torino 1969, p.112; Corrado Barberis, Vincenzo Siesto, *Agricoltura e strati sociali*, Franco Angeli, Milano 1986, p.76; Franco Scaramuzzi, Paolo Nanni, *Agricoltura*, Le Monnier, Firenze 1998, Introduzione.

2. “il programma comunista”, nn. 6/2009; 1/2010; 1/2011; 6/2013; 4/2018.

3. Coldiretti: Lavoro (<https://www.coldiretti.it/category/lavoro>); Giulio Mattoni, Edoardo Tripodi: “Il lavoro dipendente in agricoltura attraverso i dati INPS” – Agriregioni-Europa; ANSA.it: “ONU, in Italia l'industria alimentare sfrutta i braccianti” – redazione ANSA 31. Gennaio 2020.

4. “Avanti, barbari!”, *battaglia comunista*, n.22/1951).

Vita di Partito

Berlino. Il tema “lavoro produttivo/lavoro improduttivo” è uno dei punti centrali nel nostro lavoro teorico interno, per poter meglio comprendere e inquadrare la crisi capitalistica in corso e i tentativi borghesi di contrastarla. Abbiamo poi continuato la traduzione in tedesco dell’opuscolo “Partito di classe e questione sindacale”, necessario per meglio impostare il nostro lavoro a contatto con la classe, e discusso ampiamente sull’argomento.

Come parte molto importante del nostro lavoro esterno, abbiamo continuato gli incontri aperti sui seguenti temi:

27 maggio: “Lotta sugli affitti e lotta di classe o riformismo ‘nuovo’?”. Sulla base del nostro volantino “Non è questione di un cambio di politica! Quello che occorre è un cambio di sistema!” (pubblicato in altra parte di questo giornale), abbiamo dato informazioni e discusso sulle lotte in corso sugli affitti.

24 giugno: “Contratti collettivi di lavoro 2021 in tempi di Covid19 – Come possiamo uscire dalla difensiva?”. Nel corso del rapporto, abbiamo trattato anche i contratti nel settore metalmeccanico (vedi l’articolo in questo giornale) e la situazione dei lavoratori della Charité, l’ospedale più grande dell’Europa.

29 luglio: “I cento anni del Partito ‘Comunista’ Cinese – un partito borghese-rivoluzionario e la sua politica capitalista di grande potenza”. Su questo tema, abbiamo anche prodotto un articolo in lingua tedesca, uscito nel n. 5 di *Kommunistisches Programm*. A questo proposito, è bene sottolineare che in Germania esistono ancora (e purtroppo non sono pochi nella cosiddetta “Sinistra” ex- o post-stalinista) elementi che sono rimasti aggrappati alle categorie del cosiddetto “socialismo reale” e cercano nella Cina un modello alternativo di tipo socialista per contrastare l’imperialismo degli Stati Uniti e dell’UE. Invece si deve comprendere con precisione l’avvento e lo sviluppo del capitalismo in Cina (e, in questo contesto, anche il ruolo di Mao e degli altri protagonisti borghesi) e il suo ruolo imperialista nel mondo capitalista d’oggi.

In programma mentre scriviamo (metà agosto), abbiamo poi per fine mese un incontro su “Marxismo ed ecologia. Riscaldamento globale, mancanza d’acqua e gigafactories”, e per il 12 settembre un incontro pubblico a proposito del “circo elettorale” (sia nazionale per la Germania sia regionale per Berlino) nella nostra sede berlinese.

Inoltre, abbiamo diffuso in varie occasioni il nostro volantino sulla “Crisi nel sistema sanitario” e, il 23 maggio, siamo intervenuti alla Potsdamer Platz a una manifestazione di circa duemila partecipanti, con il volantino sugli affitti ricordato sopra.

Bologna. Il 18 giugno, due compagnie hanno partecipato al presidio organizzato nel parcheggio della LIDL di via Stalingrado, in occasione dell’omicidio del delegato S.i. Cobas, Adil. Erano presenti i frammenti disgregati del sindacalismo di base (Usb, Sgb, Usi), i centri sociali, gli anarchici del territorio e alcuni lavoratori dei S.i. Cobas. Abbiamo ascoltato le ultime parole di invito alla lotta di Adil, e poi sono intervenuti delegati e lavoratori del Bolognese: molto forte la richiesta di unificazione delle lotte (tema su cui torneremo). In ultimo, gli studenti organizzati hanno ricordato il ragazzo di sedici anni in coma a seguito dell’incidente durante l’alternanza scuola-lavoro (è precipitato dal quinto piano di un cantiere): è

seguito un corteo, con una significativa sosta sotto il palazzo dell’Ispettorato del Lavoro. Troppo pochi i presenti (circa 300 persone) a fronte di due omicidi in meno di dieci anni nel settore della logistica e durante le lotte! Troppo blanda ancora la risposta a fronte del peggioramento crescente delle condizioni lavorative, di cui la crescita dei morti sul lavoro è un indice ben più significativo del ribasso dei salari. Troppo spudorati gli avvoltoi, come Potere al Popolo, che cercano ogni occasione per raccogliere voti e farsi una buona campagna elettorale...

Risposta a un gruppo di operai russi. Un gruppo di operai russi ci ha contattato durante l’estate, ponendoci una serie di domande cui abbiamo via via risposto. Una di queste domande riguardava quella che potremmo chiamare la “composizione sociale del Partito”: di seguito, la nostra sintetica risposta.

Cari compagni, per saperne di più sul nostro partito non dovete fare altro che, con l’aiuto del “traduttore”, leggere e discutere “Che cosa distingue il nostro partito” e “Che cos’è il Partito Comunista Internazionale”: trovate entrambi nel nostro sito. Li potete “tradurre” dall’italiano, dal tedesco, dall’inglese e dal francese... e, comparando le traduzioni automatiche, ridurre le ambiguità e gli errori della “macchina”.

Il nostro partito mette in pratica l’esperienza organizzativa del “Manifesto del Partito Comunista”, del “Che fare?” e delle “Tesi” elaborate dai nostri compagni nel corso degli anni 60 del ‘900.

Chi decide di avvicinarsi al nostro partito può essere spinto da molti motivi, da svariate condizioni sociologiche, da situazioni di lotta e perfino da prove esistenziali. Da qui inizia una formazione politica di lavoro con i compagni della sezione di partito con cui si entra a contatto, che ci porta ad essere “proletari E comunisti”. La formazione politica rivoluzionaria, naturalmente, non è un addestramento che si conclude una volta per tutte: è un processo continuo che ci coinvolge per tutta la nostra vita di militanti della causa proletaria *nella lotta proletaria*.

Che si cominci a lavorare nei nostri ranghi provenendo da un’esperienza sindacale, da una lotta di quartiere, che si sia operai metalmeccanici o infermieri o che si svolga una qualsiasi altra mansione nella quale ci “inquadra” la borghese divisione sociale del lavoro, ciò nel nostro partito non dà alcun “diritto” ad avere un ruolo più o meno privilegiato nel nostro “organigramma”. Considerando poi che, materialisticamente, “le idee della classe dominante sono le idee dominanti”, ciascuno di noi, individualmente preso, “pensa” i pensieri della borghesia, “sente” i sentimenti della borghesia: è intrappolato in quel “popolo” che è l’espressione della borghesia come “classe generale”.

Naturalmente, vivere vendendo la forza lavoro, in un ambiente di venditori di forza lavoro, ci può “aprire gli occhi”, ci può spingere più velocemente nel campo della lotta. Ci permette di comprendere più facilmente le ingiustizie e gli antagonismi della moderna vita sociale. Ma potrebbe anche spingerci verso il puro miglioramento della nostra condizione individuale, verso il miglioramento sociale economico di figli e nipoti... Insomma, la sola condizione di salariato non è sufficiente a spingerci dalla parte della preparazione rivoluzionaria.

Nel nostro partito, dunque, un salariato non ha ruoli particolari. Il nostro partito non è la sommatoria di tanti “ruoli professionali”, ma una compagine di combattimento in cui l’unica “professione” che si pretende è quella di militante rivoluzionario.

Una delle nostre “Tesi”, che non sono i versetti di una setta, ma memoria che riassumono e indicano i nostri (fin troppi!) compiti, ci ricorda che, sebbene il nostro partito sia oggi, nella perdurante oscurità della controrivoluzione e non certo per nostra intenzione, piccolo, noi non ci comportiamo come una élite o una setta che rifiuti ogni contatto con l’esterno per mania di purezza. Al tempo stesso, respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari: formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici, e non ci comportiamo come un’organizzazione culturale, intellettuale e scolastica, tanto meno come una organizzazione di azione armata cospirativa che ordisca congiure.

Nel nostro lavoro di “restauro” dell’organo rivoluzionario di classe, la difesa e la riproposizione della teoria, dei principi, del programma comunista, si accompagnano all’azione, cioè alla tattica e all’organizzazione. Siccome non possiamo né vogliamo calare una barriera tra teoria e azione pratica, rivendichiamo tutte le forme di attività di partito nella misura in cui le nostre forze e le circostanze ce lo permettono.

Il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc., fino, domani, all’organizzazione armata: ma nulla si deve concludere dal numero di compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a esse.

Il partito è al tempo stesso un fattore e un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo e astratto che possa dominare l’ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo utopismo.

Nella vita del partito, si deve tendere a sviluppare un ambiente ferocemente antiborghese, affinché ogni compagno militante comunista e rivoluzionario riesca a dimenticare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l’anagrafe di questa società in putrefazione: ti avvicini al partito col tuo “ruolo” di operaio, casalinga, maestra di scuola, veterinario o vetraia... mosso dal disgusto per questa società di merda o spinta dalla necessità di una vita meno schifosa... e, all’interno del partito, impari a lottare fianco a fianco con gli altri compagni, i più navigati, che non ti insegnano il marxismo-leninismo, ma ti forniscono le armi per preparare il resto della tua classe al processo rivoluzionario. Diventi, se vuoi, se la passione ti spinge davvero, comunista e quindi non ha più importanza che cosa eri prima o che ruolo, funzione o posizione tu puoi avere o avere avuto in quanto “proletario impiegato nella sfera della produzione”. Ci fermiamo qui. Il discorso potrebbe e dovrebbe essere approfondito ulteriormente. Lo si può fare in risposta alle vostre ulteriori domande. Nel frattempo, visto che vi abbiamo sinteticamente parlato di noi, vorremmo che foste ora voi a parlare di voi, che ci diceste chi siete e come operate in una situazione che, per quel che appare qui, sembra alquanto difficile e oppressiva.

La Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come manifestazione di una nuova società. I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna, dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

Karl Marx, 30 maggio 1871

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant’Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia – via dei Campani, 73 – quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 – quartiere Tuscolano

A Udine:

- Libreria dell’Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi

- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno (RC)*, presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica (RC)*, presso l’Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

a *Torino*, • Libreria Stampatori via Sant’Ottavio 15

- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino

a *Ivrea*,

- Edicola Corso Botta

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128

- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

Nuovo punto di incontro a BERLINO

da gennaio 2021, ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l’orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l’apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar “Pietro”, Via S. Domenico 34 (9 ottobre 2021, ore 15,30)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. Corrispondenza: kommunistisches-programm@gmx.de